

DEGLI SLAVI ISTRIANI
DI
DON ANTONIO FACCHINETTI

CARLA COLLI

Scuola media di Lignano
Trieste

CDU 39(= 8) (497.13 Istria) «19» (045) = 50
Saggio scientifico originale

INTRODUZIONE

Tra il 20 marzo e il 17 aprile 1847 viene pubblicato ne «L'Istria» del Kandler un lungo e organico saggio sugli usi, i costumi, i caratteri degli Slavi istriani. Ne è autore don Antonio Facchinetti, parroco di S. Vincenti e cugino del poeta e giornalista Michele Facchinetti. Egli è animato dal desiderio di «rendere giustizia ad un popolo poco conosciuto e bene spesso ingiustamente vilipeso e deriso», ricostruendone il «nazionale carattere» attraverso i costumi e gli usi e dimostrando l'infondatezza dei numerosi pregiudizi di cui era vittima. Inoltre intende collaborare all'analisi della realtà istriana, cosa che gli sembra più necessaria che non lo studio delle antichità, e quindi occuparsi di quella parte della realtà di cui ha conoscenza diretta per i suoi quotidiani contatti di parroco con le popolazioni slave. Pur dichiarando di lasciare agli storici e agli eruditi gli studi sulla storia degli slavi e sull'antichità o meno del loro insediamento in Istria, più volte, incidentalmente, sottolinea nei loro costumi tracce di usi antichissimi, i quali proverebbero che proprio gli slavi sono «i più antichi abitatori» della provincia.

È difficile ricostruire una traccia biografica del Facchinetti, ma è certo che egli collabora altre volte a giornali istriani o triestini;¹ in particolare, in qualche occasione invierà articoli o corrispondenze al giornale creato e diretto dal cugino Michele Facchinetti, «Il Popolano dell'Istria» (1850-51). Tra l'altro, nel «Popolano» è pubblicata una sua lettera in cui lamenta che i «viaggiatori sentimentali, che visitano la nostra Patria» si occupino soltanto della costa e ignorino i paesi dell'interno. Ribadisce così il suo interesse per le popolazioni delle campagne, e invita ancora una volta a fare «il possibile per meglio conoscerci, per affratellarci vicendevolmente».²

¹ In un suo ricorso alla Luogotenenza di Trieste contro un decreto che lo allontanava dall'Istria nel 1866 (riportato in appendice a: CARLO DE FRANCESCHI, *Memorie autobiografiche*, Trieste, Lloyd Triestino, 1926, pp. 207-208) lamenta le «soperchierie» del Capitano circolare barone Grimschitz e afferma che questo «riteneva me, quantunque sempre non fosse vero, autore di diversi articoli nel giornale istriano» - Il Popolano dell'Istria - e di altri stampati a Trieste.

² «Il Popolano dell'Istria», 1° marzo 1851. Poco prima, nel numero del 15 febr. 1851, si è occupato, sempre firmando D.A.F., del problema del clero in Istria (*Perché l'Istria non ha preti migliori*).

Prima di esaminare il testo dell'articolo, è opportuno ricordare, sia pure sommariamente, come gli slavi erano visti da autori precedenti e contemporanei del Facchinetti.

Il giudizio negativo sugli slavi istriani, molto diffuso in autori italiani, è per lungo tempo fondato essenzialmente sulla dicotomia civiltà-barbarie, che quasi sempre si accompagna o si identifica con quella fra città e campagna: gli slavi sono gli eredi degli invasori barbari (e si citerà ripetutamente il placito del Risano dell'804) e sono «diversi» e inferiori in quanto abitatori del contado, estranei alla civiltà urbana. Gli italiani, invece, sono possidenti, vivono nelle città, e sono gli eredi della tradizione romana, della cultura classica e umanistica (e insisteranno a lungo negli studi archeologici ed eruditi e nella ricerca di prove che confermino l'insediamento recente degli slavi in Istria).

Queste posizioni si possono chiaramente riconoscere in Gian Rinaldo Carli e in altri, che mantengono questo atteggiamento di disprezzo aristocratico, cittadino e intellettuale. Il Carli non solo sostiene che gli slavi del contado di Capodistria sono «infestissimi barbari», che hanno provocato la rovina delle «fabbriche romane», ma vede in loro degli ostacoli sulla via del progresso agricolo ed economico in generale: sono contadini poco intraprendenti, dannosi per «la barbara negligenza di coltivare i terreni, che vuol dire la povertà».³

Un diverso atteggiamento, non infrequente, è quello paternalistico, ancora nascente dal divario città-campagna, che si trova pure in parecchi autori, almeno fino a quando la tensione politica e nazionale non si accentuerà. Domenico Rossetti, in un noto saggio polemico di risposta ad una relazione di viaggio sul Carso e a Trieste, pubblicata a Lipsia, difende, con questa prospettiva, le popolazioni slave del Carso: i loro dialetti non sono affatto barbari, e la loro povertà non è dovuta alla pigrizia, anzi gli slavi lavorano duramente e lottano per sopravvivere sulle avare campagne carsiche; «si somministrino a questi uomini mezzi e possibilità di meglio impiegare e con maggior profitto le loro forze di spirito e di corpo, e nessun descrittore di viaggi troverà occasione (...) di rimproverar loro mancanza di spirito e pigrizia».⁴

In particolare la cultura romantica, anche in Istria, riscopre e rivaluta gli slavi, interessandosi alla loro lingua, alla poesia popolare, alle loro tradizioni, in cui trova un campo di ricerca vastissimo e perfetti esempi di spontaneità e creatività popolare.⁵ Così il giornale triestino «La Favilla»

³ G.R. CARLI, *Delle antichità romane dell'Istria*, citato da: E. APIH., *Rinnovamento e illuminismo nel '700 italiano. La formazione culturale di Gian Rinaldo Carli*, Trieste, 1973, p. 184. Si vedano anche, alle pp. 53-54 e ancora alle pp. 184-185, l'analisi più approfondita della posizione del Carli nei confronti del contado slavo e gli accenni ad altri autori. Un'altra analisi del problema, che arriva invece fino al periodo fascista è in: E.A.[pjh], *Minoranza e storia nella Venezia Giulia*, in «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», a. II, n. 2, Trieste, maggio 1974, pp. 9-12.

⁴ D. ROSSETTI, *Alla Mnemosine del sig. Giuseppe Kreil*, Trieste, 1818, p. 14.

⁵ Si veda, ad es., C. CURTO, *La letteratura romantica della Venezia Giulia*, in «Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», a. 46, fasc. II, Parenzo, 1929, pp. 339-395 e a.47^o, fasc. I e II, 1930, pp. 9-86 e 251-409.

(fondato nel 1836) si interessa più volte ai dialetti e alla poesia popolare slava, soprattutto per sollecitazione di Francesco Dall'Ongaro e Pacifico Valussi, pubblicando esempi di canti popolari slavi tradotti o racconti di ambiente slavo.⁶ E F. Dall'Ongaro, in un articolo *Sulla poesia popolare dei popoli slavi*, dopo aver ricordato che la poesia popolare non esiste più «nelle colte nazioni d'Europa», esalta la spontaneità e la bellezza della poesia di tutti i popoli slavi, che «apparvero sulla terra solo per amare e cantare» e i cui canti «esprimono una dolcezza patriarcale, una ingenuità, una innocenza quasi infantile».⁷

L'atteggiamento paternalistico e benevolo si incontra ancora in un articolo del «Popolano dell'Istria», dove però già si comincia a parlare dell'ineluttabilità della assimilazione degli slavi istriani. Parlando della lingua d'insegnamento, un parroco sostiene che «i poveri slavi, sì buoni, sì bravi. Si pacifici, e sì fedeli (...) non simpatizzano che pei loro confratelli istriani» e amano la lingua italiana. La Redazione aggiunge che gli slavi sanno che il loro benessere dipende dalla «intima unione con la parte italiana», come sanno di essere «ospiti naturalizzati». Nella conclusione redazionale è però presente una concezione romantica (antiasburgica) della nazionalità: slavi e italiani hanno «dolori e speranze comuni. E (...) sono forse destinati a segnare una grand'epoca nella storia moderna della civiltà europea».⁸

Ma l'atteggiamento di fratellanza fra due nazionalità ugualmente non libere e riconosciute non durerà molto. Dopo il 1848 ci sarà una svolta nell'atteggiamento della cultura italiana locale verso le popolazioni slave: man mano che la tensione nazionale in Istria si accentua, si torna ad un giudizio negativo, sempre meno velato di paternalismo. Il solco tra città e campagna si approfondisce continuamente, mentre diventa via via più evidente anche il suo carattere sociale.

La svolta non è repentina, ma continua: nella stessa «Istria», che si è occupata spesso degli slavi istriani e ha ospitato il saggio del Facchinetti, c'è un atteggiamento che si trasforma gradatamente; in altri periodici, come del resto in numerosi altri scritti, il mutamento è più evidente. Nel 1860 il giornale «L'Istrian» pubblica una lettera in cui, parlando dei problemi dell'agricoltura, si ritorna alle accuse già fatte dal Carli: tra le cause della povertà dell'Istria sono gli slavi «testarecci» e «inerti».⁹

Ritornando al saggio del Facchinetti, questo compare sul giornale «L'Istria» che, come già accennato, più volte si è occupato delle popolazioni slave, non più guardando romanticamente alla poesia popolare, come aveva fatto «La Favilla», ma interessandosi ad aspetti filologici e storici e, almeno inizialmente, riconoscendo a queste popolazioni e culture dignità pari alle altre.

⁶ «La Favilla», 18 agosto 1839: nel «Viaggetto nell'Istria» è inserito il racconto *Nizka*, su una fanciulla morlacca; 23 giugno 1839: *Poesia slava*, canti popolari.

⁷ «La favilla», 12 aprile 1840.

⁸ *Ginnasii per l'Istria, Trieste e Gorizia*, «Il Popolano dell'Istria», 12 nov. 1850.

⁹ «L'Istrian», 22 febr. 1860.

Ad esempio, nel corso del 1846, in una serie di brani in vari dialetti istriani, comparvero alcuni «saggi» di dialetti slavi,¹⁰ seguiti da un invito a studiare i dialetti istriani, compresi quelli slavi, per capire la storia.¹¹ Il Kandler, nel suo articolo *Della geografia genetica dell'Istria*, dopo aver trattato dell'antichità delle immigrazioni slave, concludeva invitando a non insistere sulle differenze fra le diverse popolazioni, unite dalla vita comune.¹² Nel 1848 anche «L'Istria», come già «La Favilla», dà spazio alla poesia popolare slava tradotta in italiano¹³ e riporta anche l'intero testo di un inno patriottico-dinastico in lingua slava, cantato dalla popolazione di Gallignana.¹⁴

Dopo il 1848 «L'Istria» ha ancora un certo interesse per le popolazioni slave dell'Istria, ma l'atteggiamento è già cambiato: ci si occupa della loro storia, più che del loro presente e ci si impegna maggiormente a dimostrare che si tratta di popolazioni immigrate e non antiche quanto quelle italiane.¹⁵

Più tardi, Carlo De Franceschi, quasi rispondendo direttamente al Facchinetti, nega recisamente l'antichità delle popolazioni slave dell'Istria.¹⁶ Il De Franceschi è uno degli autori che più insistentemente smentiscono le tesi di Antonio Facchinetti sulla antichità degli slavi istriani, nelle pagine dell'«Istria» e in altre sedi. Del resto, egli aveva subito reagito all'articolo sugli slavi istriani: in una lettera del 10 novembre 1847 parlava al Kandler di «quel parroco che scrisse sugli Slavi nostri cose in parte giuste, ma in parte no, e lo fece per piaggiare i *Cranzi* e per buscarsi un posto in curia, a Trieste, parlando con superbia di sé, e con irriverenza e stupidità degli Italiani formanti la parte più colta dell'Istria, e con svergognata impudenza incastrando in quel suo malaugurato lavoro ingloriose espressioni contro un'infelice gloriosa nazione che avrebbe potuto lasciar dov'è, se non era l'ipocrita mania di farsi credere buon suddito. Egli vorrebbe far sorgere l'elemento slavo a soverchiare l'italiano, suscitare gare ed inimicizie fra due nazioni viventi insieme».¹⁷

¹⁰ «L'Istria», 4 aprile 1846: dialetto slavo di Pisino e «Serbico dell'Istria inferiore, ed anche della città di Trieste»; 2 maggio 1846: dialetto slavo dei dintorni di Umago.

¹¹ «L'Istria», 5 sett. 1846: *Sulla filosofia della storia e delle lingue*: «Né lo studio dei dialetti slavi sarebbe di minore importanza, ché darebbe ragione delle immigrazioni e commistioni avvenute in epoche da noi meno remote non solo, ma schiarirebbe anche questo le antichissime origini di alcune popolazioni istriane».

¹² «Il nome d'Istria non indica terra occupata da popolo che una sol lingua parli; *istriano* non segna più che l'abitatore di quella terra che Dio ha configurato e distinto; ma sieno di linguaggio carniolico o tedesco, serbico o valacco, slavizzati od italianizzati, tutti un santo vincolo unisce, che nasce dal consorzio di vita su terra comune, dal debito di patria amorevolezza e carità», «L'Istria», 7 marzo 1846.

¹³ 4 marzo 1848: *Armonie popolari slave*, presentate da G. Chiudina, Dalmata.

¹⁴ 8 luglio 1848, *Corrispondenza* da Gallignana, in occasione della festa della Guardia Nazionale.

¹⁵ 8 febbraio 1851: *Epoche per gli Slavi dell'Istria*; 3-17 maggio 1851, *Dei popoli che abitano l'Istria*.

¹⁶ 11 e 18 dicembre 1852, *Sulle varie popolazioni dell'Istria*: gli Slavi «non sono, come vorrebbero da alcuni, i quali più che consultare la storia e le condizioni nostre si lasciano sopraffare dalle allucinazioni di uno spinto zelo di nazionalità, (...) gli originarii o almeno i più antichi abitatori di questa provincia».

¹⁷ *A Carlo De Franceschi dedicandogli Pisino pubblico busto bronzeo*, in «Atti e Memorie ecc.», a. 45, 1928, fasc. II, pp. 279-80.

Prima di trascrivere il testo dell'articolo, è forse opportuno dare un cenno sulla sua struttura. Il saggio è suddiviso in 13 capitoletti, più un'introduzione e una breve conclusione. Nell'introduzione (Cenni generali) il Facchinetti espone gli scopi del suo articolo, già ricordati, con qualche punta polemica contro gli «eruditi antiquari» che cercano vanamente di provare chi fossero i primi abitatori dell'Istria. Egli intende infatti occuparsi del presente, anche se in realtà sostiene che gli slavi possono considerarsi i più antichi abitatori della provincia. Inoltre intende provare che gli slavi hanno un carattere nazionale ben più definito di quello degli istriani che «parlano l'italiano più o meno corrotto».

Il punto di partenza nell'esame dei caratteri essenziali degli slavi istriani è la religione, perché l'Autore intende dimostrare come la religione informi tutta la loro condotta e la loro concezione della vita. Li considera infatti esemplari in quanto a pratica religiosa, anche perché in chiesa essi usano la loro lingua e quindi sono ben consapevoli del valore dei riti, a differenza degli italiani che devono usare il latino.

Segue una serie di capitoli ognuno dei quali è dedicato agli usi e ai costumi dei vari momenti della vita, secondo uno schema forse mutuato da altri studi sulle tradizioni popolari. I primi capitoli riguardano i matrimoni, le cerimonie nuziali, i banchetti e il trasferimento della sposa nella casa dello sposo. Sono queste le parti più dettagliate del saggio, e anche qui l'Autore tende a sottolineare la salute morale e la fede sincera e rigorosa degli slavi istriani: essi scelgono la sposa per i figli in base alle doti morali della famiglia, i figli accettano sempre la decisione dei genitori, il divorzio o la separazione sono sconosciuti, ecc. Inoltre, questa serie di capitoli è interessante per le numerose informazioni che se ne possono ricavare sulla condizione femminile in quella famiglia e in quella società.

Il Facchinetti passa quindi ad esaminare gli usi in occasione dei parti e dei battesimi, dando incidentalmente qualche cenno sulle caratteristiche della tipica casa slava istriana. Parlando del parto e dell'allevamento e dell'educazione dei figli, tende a paragonare le tradizioni degli slavi a quelle degli spartani o comunque degli antichi.

Segue il capitolo sulle malattie; anche qui si sottolinea il carattere spartano della vita degli slavi, che vivrebbero come si viveva ai tempi dei patriarchi. I malati non accettano l'intervento del medico, ma spesso vengono curati da loro guaritori, che non si fanno pagare e ricorrono alle giaculatorie e ai segni di croce. Non si tratterebbe di impostori, e il Facchinetti afferma di aver visto con i suoi occhi i risultati portentosi dei loro sistemi di cura.

Il ciclo della vita si conclude con le usanze relative ai funerali ed ai cimiteri. Qui il Facchinetti avanza un'ipotesi circa l'antichità degli slavi istriani: il loro uso di segnare le lapidi con un segno simbolico del mestiere del morto, senza parole scritte, deriverebbe dai tempi in cui non esisteva lingua scritta.

Dopo la serie di capitoli sulle usanze relative alle varie fasi della vita umana, il cap. XI tratta della vita quotidiana. Anche qui è sottolineata la moralità, l'onestà della popolazione slava. Gli Slavi amano la loro indipendenza, vogliono vivere nella propria casa e del proprio lavoro, per questo si occupano di agricoltura e pastorizia, e sono tutti «possidenti», mentre

rifuggono da altre occupazioni. Per questo si sarebbero stanziati nell'interno, non avendo bisogno del mare per commerci o altro. Anche questo provverebbe la loro antica origine: il Vico sostiene che le città più antiche sono quelle sorte in cima ai monti.

Ancora una volta il Facchinetti ricorda le caratteristiche «spartane» degli slavi, che non avrebbero bisogno né di ospedali, né di asili d'infanzia. Inoltre egli sostiene che nelle zone di lingua slava non esistono né mendicanti, né oziosi, né miserabili; qualcuno ha sostenuto che l'Istria ne ha molti, ma questo potrà valere solo per la parte italiana. Tutto ciò che si può imputare agli slavi è la loro ignoranza, che però non è una colpa; inoltre il clero con la sua opera quotidiana e il governo con scuole e libri in lingua slava, provvedono a eliminare questa piaga.

Altra caratteristica di queste popolazioni è la loro autosufficienza economica: non hanno bisogno di merci esterne, producono da soli i loro alimenti, gli abiti, le calzature, gli attrezzi agricoli, ecc. Il capitolo si conclude con brevi cenni sul lavoro, l'alimentazione, l'abbigliamento.

Il cap. XII è dedicato al «carattere morale». Dopo aver ricordato che l'unica vera scuola degli slavi è il Vangelo e che ogni educazione morale e politica viene dalla religione, l'Autore enumera le principali loro virtù: l'ospitalità, la carità, il senso dell'amicizia, le molte abilità pratiche, lo spirito, il profondo rispetto per i superiori, per i sacerdoti e soprattutto la venerazione per il Sovrano; sono infatti sudditi perfetti, fedeli, affezionati, eroici nel servire la patria combattendo. Nel cap. XIII un dialogo tra un parroco (il Facchinetti stesso) ed un vecchio slavo esemplifica il senso civico e l'attaccamento al sovrano degli slavi.

Il cap. XIV è tutto teso a smentire l'esistenza delle superstizioni e credenze tra gli slavi; esse stanno rapidamente scomparendo, e comunque non sono un fatto soltanto slavo.

Il saggio di don Antonio Facchinetti si potrebbe inserire nel filone romantico cui si è prima accennato: c'è l'interesse etnografico e filologico, come pure l'atteggiamento benevolo verso una popolazione che ha saputo mantenere, nonostante il «progresso» del secolo, la purezza della sua concezione della vita, la sua moralità, le sue più antiche tradizioni, la sua ingenuità. Ma penso che si possa dire che c'è qualche cosa di più: il Facchinetti non è uno studioso che guardi dall'esterno il suo oggetto, con distacco e attenzione solo scientifica o letteraria. Si trova nelle sue parole un interesse più vivo e immediato, dovuto alla conoscenza diretta e alla convivenza con i contadini dell'interno dell'Istria, e c'è anche quella stima e quella considerazione umana che spesso mancano in saggi di questo genere. L'intento prevalente dell'articolo sembra essere proprio la volontà di «rendere giustizia» a un popolo su cui pesano molti pregiudizi, rivendicandone i meriti, magari sottolineando (ingenuamente, o in polemica con la parte italiana), oltre alla sua moralità e religiosità, la sua fedeltà al sovrano ed al governo, e quindi il suo diritto a un miglior trattamento.

Per questi motivi la voce di Facchinetti dovette restare isolata nel panorama istriano del tempo. Non a caso nel 1920 il socialista Giuseppe Passigli, in un articolo sul problema nazionale della Venezia Giulia, in cui sosteneva il diritto degli slavi a non essere considerati stranieri, citava

proprio don Facchinetti come assertore della antichità degli slavi, ma doveva poi rifarsi ad Angelo Vivante per trovare un'altra citazione a sostegno dei suoi argomenti.¹⁸

Volendo cercare i limiti di questo saggio, si può dire (la cosa non sorprende) che se è vero che A. Facchinetti vuole rendere giustizia e modificare il giudizio corrente sugli slavi istriani, è anche vero che non sfiora quasi il nodo della dicotomia città-campagna che spiegava queste ingiustizie. Egli rivaluta la campagna, il suo legame con le tradizioni, ma non ne considera i rapporti con la città. E se rapporti ci sono, ecco rientrare in campo l'ossequiosità, l'ubbidienza, il rispetto del contadino verso il «superiore», certamente cittadino. L'altra soluzione del rapporto può essere la quasi totale autosufficienza economica del contado, che non richiede se non sporadici e superficiali scambi ed incontri, ma che è pure povertà.

¹⁸ G. PASSIGLI, *Italiani e slavi nella Venezia Giulia. Lettera aperta al Commissario generale Mosconi* in «Il Lavoratore della Sera», 13 sett. 1920. A questo art. rispondeva C. PAGNINI, *Trieste fu fondata dagli Slavi?* in «L'Era Nuova», 21 settembre 1920, sottolineando che A. Facchinetti era stato il solo ad affermare l'antichità dell'insediamento slavo nella regione Giulia.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Carla Colli è nata a Monfalcone, ha frequentato il Liceo «F. Petrarca» di Trieste e si è laureata in Lettere moderne, discutendo una tesi di geografia urbana con il prof. Giampiero Cotti-Cometti, dell'Università degli studi di Trieste.

Dopo la laurea ha insegnato geografia o materie letterarie in varie scuole cittadine. Contemporaneamente si è occupata di ricerca storica; in particolare, ha collaborato al volume del prof. Elio Apih, *Catalogo analitico della stampa periodica istriana (1807-1870)*, Trieste, 1983. Attualmente lavora alla stesura del secondo volume del medesimo catalogo.

LA REDAZIONE

NOTA

Il saggio di don Antonio Facchinetti, che qui segue alla nota critica della professoressa Carla Colli ed a cura della stessa, è stato ristampato, nel 1975 e nel 1983, dalle edizioni «Italo Svevo» - Trieste - in un'ampia selezione, in fascicoli poi raccolti in volume, del giornale «L'Istria di P. Kandler».

La redazione degli ATTI, che ha sempre curato il recupero del contributo che gli studiosi istriani hanno dato alla cultura della convivenza, ritiene opportuno ristampare a sua volta l'interessante ed originale saggio del Facchinetti.

LA REDAZIONE

DEGLI SLAVI ISTRIANI

Capitolo I. Cenni generali

Il voler rintracciare o scoprire l'origine dei primitivi abitatori dell'Istria, io lo ritengo opera perduta, perché mancano le fonti storiche genuine ed autorevoli. Lascio perciò agli eruditi antiquari il merito ed il piacere di provare, che i Colchi fossero stati primitivi abitatori della nostra provincia; e rimetto al Fistulario, al Fortis, ed a tanti altri l'onorevole incarico di sostenere e difendere, che l'arrivo dei Colchi nell'Istria sia seguito 1230 anni innanzi l'era cristiana, e 500 anni prima della fondazione di Roma. Cose tutte che, seppur vere, avrebbero oggidì per noi ben poco valore, potendo andar certissimi, che in Istria, ai tempi nostri, non vi esista famiglia, che per lungo di magnanimi lombi ordine il sangue purissimo celeste possa vantare scorrente dalle vene dei famosi Colchi. Lo spirito del nostro secolo tende a tutt'altro che a coprirsi di gloria con lapidi romane, con figuline trovate a caso in qualche maceria, o con cifre di antiche monete. La gloria degli avi nostri varrà ben poco per noi, se non faremo che a richiamarci agli antichi stemmi, alle tarlate pergamene, ed ai polverosi diplomi. Meglio sarebbe dunque gettare lo sguardo sui tempi presenti che corrono, considerare le attuali condizioni nostre, rilevare le nostre suscettibilità, studiare l'indole, i costumi, e la coltura dei diversi popoli che vivono nell'Istria, e così corrispondere in quanto possiamo, alle paterne sollecitudini del pubblico governo, dirette a sollevare dallo stato di abbattimento, a svegliare dal suo lungo letargo, una provincia, che nei tempi andati non era certamente delle meno considerate nell'impero romano; sia pel clima o fertilità, sia per uomini chiarissimi di virtù e di sapere d'ogni fatta, le biografie dei quali con indincibile fatica, e con gloria tra gli Istriani non peritura, furono dettate dal nostro canonico Stancovich, infaticabile illustratore delle cose patrie.

Pochi furono gl'Istriani che fino ad ora corrisposero al divisamento, quantunque spesso invitati, ed eccitati in più forme, né il motivo saprei facilmente indovinarlo. Io impertanto non potendo far altro nelle circostanze in cui mi trovo, mi farò a scrivere alcune memorie sull'indole e sui costumi degli *Slavi Istriani*, i quali, senza dubbio, presentemente possono vantare di essere i più antichi abitatori della nostra provincia, e quelli, che, come attaccatissimi agli usi ed alle massime dei loro avi, possono anche gloriarsi di un carattere nazionale, che manifestamente li distingue dagli altri provinciali. Essi conservano sempre le medesime foggie di vestire, le medesime pratiche e costumanze nelle varie poche della loro vita, hanno un linguaggio comune, più o meno purgato, secondo i luoghi che occupano, e le relazioni che tengono coi paesi abitati da altri Istriani, che parlano l'italiano più o meno corrotto.

Se difficilissima riesce l'impresa nel voler scoprire l'origine vera dei primi abitatori dell'Istria, non è neppur facil cosa il poter indicare l'origine degli attuali Slavi Istriani, che formano insieme la maggior parte della popolazione istriana. Certo è che vi passano delle differenze tra gli Slavi di un luogo e quelli di un altro dell'Istria; ma in generale si assomigliano quasi tutti nel loro modo di vivere, nella loro coltura, nei loro pregiudizi ancora. Cosa che non potrebbesi mai affermare degli altri Istriani, che passano sotto il nome di Italiani o di Veneti, perché differiscono, e non poco tra loro, sì nelle foggie di vestire, come pei dialetti che

parlano, benché tal fiata non vi sieno che minuti di distanza tra i luoghi da essi abitati.

Gli Slavi pertanto che abitano nel circondario della città di Parenzo, nella parrocchia di San Lorenzo,¹ nelle parrocchie della villa di Rovigno, di Canfanaro, di San Vincenti, di Barbana, della campagna di Dignano, delle diverse parrocchie esistenti nei paeselli che fanno corona all'antichissima ed illustre città di Pola, sembrano aver tutti una medesima origine, essendo pochissime le disparità che tra loro riscontransi. Gli Slavi poi degli altri luoghi dell'Istria, cioè quelli che abitano nelle ville del circondario di Capodistria, di quelli di Pirano, di Buje, Montona, Pinguente, Albona, Pisino, ecc., se differiscono dai già menzionati per foggie di vestire, non differiscono gran fatto nelle pratiche del loro vivere, nel loro comune linguaggio.

Che dire dunque di certo e di fondato per far conoscere da dove sieno venuti gli Slavi ad abitare la provincia dell'Istria, e per indicare le epoche in cui seguirono le loro trasmigrazioni? Chi li vuole oriundi dalla Valachia, dalla Bosnia, dalla Serbia, dalla Croazia, e dalla Dalmazia. Chi dice essersi gli Slavi rifugiati nell'Istria al tempo delle guerre dei Turchi. Ciò può essere benissimo, ma non si può dire nulla di certo e di preciso. Certo è bensì che nelle devastazioni che praticarono gli Uskoki dell'Istria molti luoghi rimasero desolati e distrutti, come lo assicurano il vescovo Minucci e fra Paolo Sarpi. Non vi ha pur dubbio del guasto che in varie epoche apportò la peste sulla popolazione istriana. Da ciò ne conseguì la necessità d'invitare genti d'altri luoghi a ripopolare la provincia dell'Istria. Per esempio, da memorie esistenti tra le carte dell'antico castello di San Vincenti ricavasi, che dalla Dalmazia furono fatte venir famiglie per ripopolare quella parrocchia: così forse sarà accaduto anche in altri luoghi dell'Istria; ma ciò tocca di dimostrarlo a tutti quegli istriani, che amano e studiano la storia della loro patria, e sono in istato di poter scaturire storici documenti nel proposito.

Senza perdersi dunque in vane congetture per provare la vera origine degli Slavi Istriani, io mi sono unicamente proposto di farli conoscere quali dessi sono attualmente, quali i loro usi, i loro costumi, ed in tutto ciò che li riguarda nelle loro maniere di vita. E la conoscenza dei riti e delle usanze loro, di cui alcune risalgono a remotissime antichità, potrà giovar forse a gettare qualche lume sui tempi e costumi non abbastanza noti, e poco rischiarati.

Leggiamo pur con piacere quanto ci viene comunicato dai viaggiatori intorno ai costumi di popoli da noi molto lontani, ed anche barbari, e non prenderemo poi verun interesse dei costumi dei nostri Slavi, tra cui viviamo, che lavorano le nostre campagne, che danno robusta e bella gioventù alla milizia, e che meritano per tanti riguardi il nostro affetto e le nostre premure? Lungi da noi quell'odioso e malinteso pregiudizio, che ci fa ritenere gli Slavi nostri inferiori, nel modo di sentire e di operare, agli altri della provincia che parlano un dialetto italiano. E da quanto sarò per dire dei nostri Slavi Istriani spero si concepirà di loro una diversa opinione, e si avrà maggior stima di un popolo antichissimo, che nell'essenziale del suo vivere imita di molto la condotta degli antichi patriarchi, per cui serbiamo venerazione cotanta. E finalmente si risconterà, non essere i nostri Slavi gente d'indole irta e

¹ San Lorenzo considerato dai dotti delle cose istriane una delle prime parrocchie dell'Istria, «avente un tempio, testimonio per l'antichità del cristianesimo della provincia, anteriore in tempo a quanti altri esistono, Trieste compresa; e testimonio altresì della condizione di comune che S. Lorenzo ebbe in termini remotissimi, e della sua prosperità»; e che ora potrebbe, almeno in parte, risorgere, se ultimata venisse la bella strada provinciale, ordinata dall'immortale Francesco I, saranno già quasi trent'anni, quasi compiuta sino alle porte del castello, unendola poi colla strada regia che conduce a Rovigno, la più popolata e più commerciale città della nostra provincia, dopo Trieste, s'intende.

selvaggia, e che lungi dall'essere maligni, rapaci e feroci, sieno al contrario pii, sinceri, leali, ed al sommo ospitali.

Capitolo II. Della religione

La religione degli Slavi Istriani è quella che professano tutti gli altri Istriani (meno il piccolo villaggio di Peroi di religione greca-orientale), cioè la religione cristiana cattolica romana. Gli Slavi sono caldi difensori della religione dei loro padri, e subirebbero il martirio anziché negare un solo articolo della loro fede. Apprendono i dogmi di loro religione, e le preghiere dalla chiesa prescritte dai loro parroci, dai loro curati, che essi venerano al sommo grado. Non vengono ammessi alla mensa eucaristica, se non abbiano prima appreso almeno tutti i dogmi e tutte le preghiere di precetto nel loro linguaggio. In fatto di religione gli Slavi si possono considerare assai meglio istruiti di molti tra quelli che, per esser loro comune un dialetto italiano, più o meno barbaro, vengono obbligati ad apprendere le preghiere in idioma latino. Ma quale latino! Spropositi da far inorridire, e perfino tradotto nelle più orride bestemmie. E questa mala pratica non ha luogo soltanto nell'Istria ove parlansi dialetti italiani, ma bensì in altri paesi considerati assai più colti e più illuminati del nostro.² A lode del vero dobbiamo confessare però che questo male va cessando a gran passi, ed a principal merito delle scuole che si sono introdotte anche nei più piccoli villaggi, ed in cui la religione e le preghiere vengono insegnate nella lingua dai fanciulli parlata.

Nelle parrocchie slave nelle domeniche e feste si cantano le epistole ed i vangeli in lingua slava. Così pure diversi inni. Dal che ne addiviene, che gli Slavi Istriani intendono le cose che si fanno, e le orazioni che si dicono, i vangeli e le epistole che si cantano nelle loro chiese, assai meglio di quelli che le ascoltano, o le cantano in latino, che minimamente intendono. Gli Slavi hanno una fede viva, né si permetterebbero per tutto l'oro del mondo di concepire, e meno poi di manifestare un qualche dubbio sulle verità della loro religione. Guai a colui che si permettesse di parlare alla loro presenza alcun che di contrario ai dogmi della loro fede, ai riti della loro chiesa, ch'essi chiamano sempre col nome di madre (*Naša mati Cèrkva*). Questa loro fede spicca in modo da edificare principalmente nell'adorazione del Santissimo Sacramento dell'Altare. Nella festa dedicata a questo divinissimo Sacramento, più

² E credo di non dir troppo; giacché in fatto di religione, tanto teorica che pratica siamo forse molto indietro, massime rispetto a certa classe di persone che si ritiene per la più elevata e la più colta, perché animata dal così detto spirito del progresso, di cui al presente, non so con quanta ragione, tanto vanto si mena. In certo luogo di questa terra, in un crocchio brillante di dame e di damerini, si faceva la critica ad un ricamo rappresentante la Sacra Famiglia. Tutto ad un tratto la dama più distinta e più spiritosa si mise ad esclamare: «ma che maniera di vestire! Dove mai si è preso quel costume? Le mi sembrano vere maschere!» E tutti gli altri si mettono a secondare la dama, ed a gridare l'anatema contro il povero disegnatore. Ivi, per accidente, vi era anche un buon vecchio, di quelli cioè che non sanno mai intendere il vivere presente, e che sospirando borbottano sempre fra' i denti: «Oh che tempi! Oh che costumi!» Quel vecchio, a tanta ignoranza fremente, gridò: «Buon Dio! non conoscete il costume antico degli Ebrei? La Sacra Famiglia non era forse ebrea?»... Risa, fischiare, urla infernali composero la risposta al povero vecchio. E fu una grazia se non fu cacciato a colpi di bastone, per aver ardito di chiamare ebrea la Sacra Famiglia. Il vecchio aspettò la fine di quel baccano, e tranquillo tranquillo si mise a declamare i seguenti versi del notissimo Manzoni:
«Tanto d'ogni laudato esser la prima / Di Dio la madre ancor quaggiù dovea; / Tanto piacque al Signor di porre in cima / Questa fanciulla ebrea!» / «O prole d'Israello, o ne l'estremo / Caduta, o da sì lunga ira contrita, / Non è Costei che in onor tanto avemo / Di vostra gente uscita?»

Indi prese il cappello, e se ne partì lasciando confusi «Le donne, i cavalieri, l'armi, e gli amori».

anche in ogni altra occasione, si appalesa questa loro fede. Accorrono alla loro chiesa in tale giornata le donne e le fanciulle portanti fascicoli di erbe e di fiori d'ogni qualità. Quando sta per sortire la processione teoforica, stendono sul piano della chiesa quei fasci di fiori, e ne formano uno strato verde dalla balaustrata del presbiterio, lungo la chiesa, sino al di fuori della porta, e per un buon tratto della strada, affinché il paroco, che porta la sacra Ostia, vi possa camminare per sopra. Tutte ginocchioni, e tenendo con una mano il loro fascio, e con l'altra battendosi il petto, stanno attente perché il fascio non venghi trasandato dai piedi del sacerdote. Que' fasci, dopo tocchi dal piede del sacerdote che portava l'Ostensorio, li tengono per benedetti, e li portano a casa con molto rispetto.

Con quell'erbe diseccate profumano i loro malati; e quando il cielo minaccia nubi e tempeste, le pongono su delle brage al dinanzi delle loro porte, ed al di dentro la famiglia, prostrata a terra, prega il Signore, che la salvi dall'imminente disgrazia. Osservano se il fumo di quell'erbe che abbruciano ascenda direttamente al cielo; segno che ritengono per felice augurio, e come prova di esaudimento di loro preghiere.

Hanno anche una particolare divozione verso la B.V. Tutte le feste dell'anno dedicate alla regina dei cieli le solennizzano con la possibile pompa. Ad ogni festa hanno per massima di dire: «quando senti nominar Maria, non chieder qual festa sia». (*Kada čujes slavno ime Maria, Nemoj pitat kakvi blagdan jest bia.*)

Non nominano mai i santissimi nomi di Gesù e di Maria senza levare il berretto da testa, e senza dire: Sia loro gloria ed onore. (*Slava, i čast njim budi.*) Tutti gli Slavi, si uomini che donne, portano sempre la corona in tasca? Senza la corona non sortono di casa, e se vanno in viaggio pregano per istrada. Non vi è pericolo che qualcheduno di loro resti senza corona, perché se non pregano sul proprio rosario, credono nulle le loro preghiere, o favorevoli e meritorie soltanto per colui che glielo avrebbe prestato. perciò se a caso trovano qualche rosario perduto, se fosse anche di qualche valore, lo portano tosto al paroco, per non tener cosa inutile per loro, anche nel caso che non se ne potesse scoprire il padrone.

Sono molto rispettosi verso i sacerdoti in generale. Il sommo pontefice ed i vescovi li considerano quasi santi del cielo. Ritengono per un segnalato favore quando un sacerdote entra nelle loro case, e non rifiuta di mangiare alla loro mensa, o di bere del loro vino. È difficile poi che lo lascino partire senza fargli qualche picciolo regalo. Le sue parole vengono ascoltate con molta venerazione, ed in tutti i modi cercano di dimostrarli stima ed affetto. Agricoltori e pastori come sono, ascoltano con gran piacere le storie degli antichi patriarchi, la cui vita per tanti riguardi alla loro si assomiglia. Si può asserire perciò che i sacerdoti, che sono in cura d'anime tra gli Slavi Istriani, nel modo onde sono trattati trovano un largo compenso alla privazione degli agi, degli onori, e delle pompe cittadine. Sono esatti osservatori delle vigilie e dei digiuni. Sono pochi quelli che nel tempo quaresimale approfittino degli indulti vescovili, anzi tal fiata è mestieri aver prudenza nel pubblicarli loro, perché potrebbero scandalizzarsi. Ve ne sono di quelli che non mangiano per tutto il corso quaresimale, non dirò già di carne, ma nemmeno di ova e di latticini.

La domenica di Pasqua poi, di buon mattino, portano in chiesa ova sode, agnelli arrostiti, pane, ed altri cibi, perché sieno benedetti dal loro curato dopo la messa. indi vanno a casa, e tutti uniti, ringraziando prima divotamente il Signore per aver compiuta sani e salvi la santa quaresima, con grande gusto ed appetito si mettono a mangiare; e mettono attenzione che le ossa non sieno mangiate dai cani per essere benedette, ed unitamente ai gusci delle ova le gettano al fuoco.

Con grande solennità santificano anche le feste natalizie. La vigilia del Santo Natale la osservano a tutto rigore. Non mangiano che la sera tutti uniti intorno al desco domestico. All'alba di quel dì le donne scopano e mettono in ordine la casa, ed attendono il curato che deve benedirli. Attaccano all'imposte delle porte d'ingresso

dei rami verdi, e, se altro non hanno, dei mazzetti di edera co' loro corimbi. La sera sogliono porre sul fuoco un grande *zocco*³ che deve ardere tutta la notte, e dietro cui, quando cenano, gettano un poco di tutto quello che mangiano. Conficcano in un pane posto in mezzo alla mensa tre candelette che ardono sino al finire della cena in onore alla santissima Trinità. Serbano poi quel pane per darlo ai loro animali ammalati. Pria di porsi a mangiare sparano archibugiate in segno di allegria. Concorrono assai volentieri alla messa della mezza notte ed ascoltano con molta divozione e con grande piacere i diversi cantici della chiesa, in cui loro si rammemora il divino infante nato in una mangiatoia, ed annunziato dall'angelo ai pastori che facevan di notte la ronda attorno il gregge, com'essi la fanno ogni giorno egualmente. E mentre il loro curato gl'invita al bacio della pace, cantano in coro un inno, che contiene la storia della nascita del Redentore. E partono giulivi dalla chiesa, e raccontano a casa ciò che hanno veduto, udito; e sembra loro d'essere stati presenti alla nascita di Gesù. Una messa solenne, celebrata con la possibile pompa, e con lumi in copia, con cantici armoniosi, non la dimenticano per anni interi; ed i vecchi della villa van ripetendo: «Ho veduto tante funzioni in vita mia, ma una simile giammai». (*Ja sam vidia tolke svetkovine u mome životu, ali nigda takve.*) Ed i discorsi della settimana che segue vertono tutti intorno alle belle funzioni, alle belle e sante cose, che hanno udito dalla bocca del loro curato. Hanno divozione grandissima per l'acqua benedetta nella vigilia dell'Epifania. I più vecchi di casa aspergono con quella le loro case, le loro campagne, e ne tengono in serbo massime per aspergerne i loro malati. Nella festa dei santi Innocenti hanno l'uso di raunare i fanciulli, e di farli girare per le vigne con verghette in mano con cui battendo le viti vanno cantando: «Frutta, frutta, o bella vite! altrimenti sarai recisa». (*Rodi, rodi, lipa loza, ako nečeš roditi, čuti glavu osiči.*) Hanno gli Slavi nostri altre costumanze religiose di minor conto, e diverse giusta i diversi luoghi dagli stessi abitati; ma non per altro né superstiziose, né barbare, né ridicole. Ad un popolo non distratto da altre idee, che da quelle ch'ei può ritrarre della vista del cielo, dei campi che coltiva, e de' suoi animali che alleva, e con cui i suoi travagli divide, e da tutte le scene or gaie, or spaventose dell'intera natura, ogni rito, ogni cerimonia religiosa gli parla vivamente al cuore ed alla fantasia, in guisa da sembrargli di vedere, e di essere presente ad avvenimenti che contano secoli e secoli. E devote costumanze, certi usi religiosi, che il filosofo chiamerebbe superstizioni o follie, servono invece a conservare tra gli Slavi nostri la fede nei dogmi principali della cattolica religione, ed il buon cuore e la viva fede dei nostri Slavi ponno santificare e volgere in oggetto di compiacenza dinanzi a Dio anche ciò che può sembrare al filosofo folle, inetto e vile. Ma ciò basti per ora a farli conoscere in fatto di religione; unico spirito da cui sono animati in ogni atto della loro vita, come si avrà occasione di riscontrare da ciò che in seguito ne saremo per dire.

Annotazione

Nel riportare i diversi passi in lingua slava si è seguita l'ortografia moderna del chiarissimo e benemerito signor dottor Gay, reddatore della gazzetta illirica di

³ G. Boccaccio, nella genealogia degli Dei, attesta che in Firenze nel principio di ogni anno il padre di famiglia assiso sul focolaio a capo di un ceppo, a cui s'appiccava il fuoco, gli dava incenso, e vi spargeva del vino. In molti luoghi d'Italia, e massime nel regno di Napoli, questo rito veniva osservato dalla bassa plebe la sera della vigilia del Santo Natale. Ai nostri Slavi pure, dal sacerdote che va alla benedizione delle case, vengono distribuite piccole porzioni d'incenso per essere quella sera abbruciato.

Zagabria a cui tanto si deve per aver promosso lo studio di una lingua parlata da tanti popoli, e che per ricchezza, forza e bellezza di termini può stare a paraggio di qualunque altra lingua del mondo. Nell'Istria, a dire il vero, non dappertutto si parla bene lo slavo. Meglio lo si parla senza dubbio in quei luoghi, che sono più distanti dai paesi situati alla riva del mare, in cui parlansi dialetti italiani più o meno corrotti; un saggio dei quali si è già pubblicato l'anno scorso nei numeri 13-14 di questo Giornale. Nei numeri 18, 24-25 poi, si è posto il saggio di alcuni dialetti istriani slavi. Per quanto a me sembra, lo slavo più purgato lo si parla dagli Slavi dei distretti di Parenzo, di Pisino, di Rovigno, di Dignano e di Pola. A conservare la lingua slava senza alterazioni, ed a perfezionarla eziandio, contribuisce mirabilmente l'uso antichissimo, che vige in molte parrocchie slave dell'Istria, di cantare nelle chiese i vangeli e le epistole nella lingua nazionale.

Ecco il dialetto slavo parlato nella parrocchia di San Vincenti:

I.

Dva čovika hodeći svojim putem. Jedan od njih vidi sikiru, i reče: vidi što sam našao. On drugi mu odgovori: Nebis imao reči: našao sam, nego našli smo. Malo potle dojde oni, koji izgubio bijaše sikiru, i kada ju upazi u ruki onoga čovika, počme nazival ga tatom. Mèrtvi smo, reče tada; dali drug njegov mu odgovori: Nebis bio imal reči: mertvi smo, nego mèrtav sam; jer kada malo pèrvo našao si sikiru, rekao si, našao sam, a ne našli smo sikiru.

II.

Bila je zima, i oštri led. Mrav koji po letu spravio je puno hrane, stao je miran, miran u svojoj kući. Čerčak stisnuo se je pod zemlju, i tèrpljaše glad i zimu. Prosio je tada mrava da mu dade malo hrane, toliko, da ne pukne. Reče mu tada mrav: A kadi si bio po letu? Zašto nisi onkrat skupio hranu za zimu? Po letu, reče Čerčak, sam pivao, i veselio putnike. Našto mrav smijajući se, reče mu: Ako po letu pivao si, a ti po zimi pleši.

Questo dialetto slavo viene parlato con perfetta pronunzia, taliter qualiter, da ognuno degli Slavi della parrocchia di San Vincenti, e massime dalle donne e dai fanciulli, come quelli che non hanno relazioni con paesi ove parlasi l'italiano, o lo slavo italianizzato.

Capitolo III. Sposalizi e matrimoni

Gli Slavi sono solleciti e premurosi di dare una compagna ai loro figli. Quando hanno toccata la pubertà, o superata di poco, pensano tosto a combinare un matrimonio. I figli che sono destinati al matrimonio non hanno alcun pensiero di trovare le proprie spose. Tutto operano i genitori, od i più vecchi di casa. Questi rintracciano ove possa esservi una giovine di buon sangue, come dicono essi (*dobre kèrvi*), cioè di genitori di buona fede, stimati nella contrada per divozione, onestà, attività, e di buona salute fisica. Hanno cura grandissima di trovare una sposa che non appartenghi a famiglia disonorata da qualche delitto; e vanno a rintracciarlo sino alle più remote generazioni. Più di ogni altra cosa sono attenti alla condotta tenuta dalla madre della giovine che pensano di unire alla propria famiglia; attaccati al loro detto: «Come la madre fila, così la figlia tesse (*Kako majka prede, tako kći tke*)». Ed in simili circostanze applicano sempre le parole del vangelo: «Si coglie forse uva da spine, o fichi dai triboli? Così ogni buon albero porta buoni

frutti: e ogni albero cattivo fa frutti cattivi». (*Jedali sbiraju od dračja grozdje, ali od tèrnja smokve? Tako svako dobro stablo dobar plod čini, a zlo stablo zlo voće čini.*) A Vicenda poi quelli, a cui vengono ricercate le figlie in matrimonio, adoprano altrettanto di rigore nello scandagliare la famiglia dello sposo; e nell'esame che ne fanno hanno più di mira le qualità morali, la buona fama, che l'interesse. Pongono molta attenzione nei loro matrimoni di non mescolar il sangue, come dicono essi, con persone di poca salute, esili o contraffatte, o affette da malattie gentilizie.

I futuri coniugi non sanno nulla uno dell'altro finché i genitori non palesano loro l'intenzione, e la determinazione già presa di unirli in matrimonio. Qualche volta i promessi sposi non sanno neppur della reciproca loro esistenza. Tuttavia è rarissimo il caso ch'essi si oppongano alla volontà dei loro genitori, verso cui serbano sino alla morte perfetta obbedienza, rispetto, ed amore filiale.

Stabilito una volta un dato matrimonio, il padre dello sposo, con tre o quattro altri consanguinei dei più calcolati, si porta a cavallo, alla casa della sposa per farne le formali dimande.

Giunti dinanzi la porta della casa ove abita la sposa, senza discendere da cavallo chiamano i genitori o padroni di casa, ai quali, comparsi, tirano giù il cappello, e fanno questo complimento: «Lode a Gesù ed a Maria! Siamo venuti a chiedervi, se siete contenti di dare in isposa vostra figlia N.N. al nostro caro figlio N.N.». Il genitore o tutore della giovine ricercata risponde: «Da qui ad otto giorni ritornerete ad udire la risposta».

Senza altre cerimonie i ricercanti danno di sprone ai loro cavalli, e partono di galoppo.

Le dimande le vanno a fare per lo più in giorno di domenica, ed al mercoledì dopo sanno già se la risposta sia per essere favorevole, o meno, perché la giovine, se i genitori hanno deciso di darla a quel tale, gli fa pervenire un mazzetto di fiori; in caso diverso gli spedisce un rametto di assenzio. E quindi spedire l'assenzio, tra gli Slavi, significa dare la negativa.

Assicurati i genitori dello sposo dell'esito felice delle loro ricerche, il padre, il novello sposo cogli altri compagni del primo viaggio, la domenica dopo vanno a ricevere la promessa risposta. Questa volta discendono da cavallo ed entrano in casa.

Salutansi ed abbracciansi a vicenda, ed in poche parole si sbrigano, perché sanno già anticipatamente quello che ha da succedere. In quest'occasione si prepara un buon pranzo, e li novelli ospiti sono a portata di vedere ciò che per loro si sta ammannendo, perché generalmente le case degli Slavi Istriani, poche eccettuate, contengono una sola stanza, che loro serve di cucina, di tinello, di camera da letto, da cantina, da granaio, e talvolta, tra i più poveri, anche di ricovero ai loro animali.

I nuovi arrivati quindi sentono solleticarsi le narici dall'odore che sorte dalle pentole bollenti, e stanno osservando sott'occhi, o un bel pezzo di castrato, ovvero un grasso agnello che gira intorno allo spiedo, e che aguzza loro l'appetito, massime se il loro viaggio a cavallo fu di qualche ora.

La giovine fidanzata corre intanto quà e colà, facendosi vedere tutta occupata e lesta nell'accudire alle faccende domestiche, fingendo di non curare minimamente il suo fidanzato, che quasi estatico per la novità del luogo, delle persone che vede per la prima volta, e della festa che per lui si fa, guarda più spesso l'arrosto che gira, che la giovine donzella che sta per divenirgli compagna fida ed amorosa sino alla morte.

Giunge la desiata ora del pranzo. Siedono tutti a tavola, gli uomini cioè, perché le donne slave istriane mai; quando hanno ospiti in casa non siedono a tavola cogli uomini.

Si porta in tavola la minestra, indi il fegato. Al giungere del fegato si fa sosta, e col fegato fumante in faccia, si dà principio alle trattative del divisato matrimonio. Si stipulano le condizioni del contratto nuziale. In questo contratto non vi entra se non che ciò che si riferisce alla solita cassa colle vesti della sposa (tra le quali non vi

deve mancare mai la nuova pelliccia), ed ai regali che deve fare lo sposo alla sposa, o in danaro o in campagne, ed a quanto deve spedirle in frumento, vino, carni, od altro, per fare il pranzo di nozze.

Della dote non si parla, perché gli Slavi dopo la morte loro, ordinano che alle figlie sia pagata la loro legittima, e nulla più.

Sicché, se nelle suddette trattative vanno i contraenti d'accordo, si prosegue il pranzo in allegria; in caso diverso, il padre dello sposo, lo sposo medesimo, e i loro compagni, si levano da tavola senza proferir parola vanno a prendere i loro cavalli, e, come nulla fosse avvenuto, se ne partono.

Se le cose poi procedono bene, come si è detto, continuano il pranzo, facendo brindisi alla salute dei novelli sposi, e terminano per lo più brilli da poter reggersi appena sulle gambe. Conchiuso il matrimonio, lo sposo regala la sposa, o di un fazzoletto da testa, o di un reliquiario d'argento, che le donne slave istriane usano portare d'innanzi al petto; e la sposa all'incontro presenta allo sposo ed a' compagni suoi dei mazzetti di fiori finti, che essi portano attaccati al loro berretto fino alla fine delle nozze.

Pria di lasciarsi si abbracciano, si chiedono scusa gli uni per aver ammanito poco, gli altri per aver di troppo abusato; indi inforcano i loro cavalli, e cantando, o come dicono essi, bugarendo, se ne partono di carriera aperta; e benché tratto tratto diano del naso sull'arcione, e sembrino colla vita squilibrata, è rado il caso che cadano da cavallo.

Qualche giorno dopo, i promessi sposi, accompagnati dai loro genitori, vanno dal loro curato e lo pregano di volerli pubblicare giusta il prescritto.

A dire il vero, la novella sposa resta sempre indietro, ed appena dopo molti eccitamenti s'induce ad entrare nella camera del curato. Entra alla fine e si nasconde dietro la madre, è come bragia per rossore, tiene gli occhi bassi, e nulla dice. Porta sempre tra le mani la gucchia, e continua il suo lavoro anche alla presenza del curato. A stento si può cavarle qualche parola, e tremante pronuncia il timido sì quando viene interrogata, se di sua volontà sia venuta a chiedere di essere posta alle tre pubblicazioni di matrimonio.

Collo sposo poi non occorrono tante cerimonie, che per lo più risponde: «se non fossi stato contento, non sarei qui venuto».

Vengono gli sposi esaminati dal curato, e se li trova istrutti a sufficienza nella religione, rilascia loro il certificato, con cui vanno a levarsi il permesso politico di matrimonio.

Intanto si fanno gli apparecchi per le nozze, che devono essere fatte, se non sono anche tanto benestanti.

Una giovane Slava condotta alla casa dello sposo, senza le formalità solite a farsi in simili circostanze dagli altri, si ritiene per disonorata. Le nozze quindi devono farsi, ed ecco come vengono celebrate.

Capitolo IV. Formalità usate nella celebrazione delle nozze

Per il giorno delle nozze vengono invitati i più prossimi parenti dei due fidanzati. Il giorno prima si ammazzano gli animali che devono essere ammanniti pel banchetto nuziale, e si fanno gli apparecchi di tutto ciò che si ritiene necessario per tale circostanza. Il numero di quelli che dalla casa dello sposo devono con lui andare a levare la sposa viene determinato da un articolo del contratto, di cui si è già parlato.

Se dalla parte dello sposo ne vengono condotti per esempio dodici al pranzo della sposa, questa non può far venire il dì seguente al banchetto dello sposo che sei invitati soltanto.

G'invitati (*zvani*) alle nozze devono portar seco un quarto di castrato almeno, o

qualche distinto da mangiare a loro talento. Lo sposo quando si porta a levare la sposa per condurla all'altare, non viene accompagnato che da uomini soltanto, che, cavalcando ed armati di pistole, tirano colpi tratto tratto lungo il loro viaggio, e principalmente quando entrano nel luogo ove esiste la chiesa in cui deve seguire il solenne spozalizio. La comitiva nuziale dei cavalieri Slavi, con bande di fiori finti luccicanti sui berretti, viene preceduta da un alfiere, chiamato *Barjaktar*, il quale porta una bandiera consistente in un brano di tela a vari colori attaccata ad un lungo bastone di legno, sulla di cui cima vi è infilzata una ciambella domestica, e sopra di quella un grosso pomo.

Arrivati alla casa della sposa, lo sposo presenta alla sposa un paio di calze ed un paio di scarpe nuove. Un paio di scarpe nuove dona pure alla madre della sposina, se è in vita, od alla padrona di casa qualunque siasi.

La sposa si ritira tosto, e veste quelle calze e quelle scarpe, colle quali soltanto le è permesso di andare alla chiesa. Messa in punto per sortire di casa, si presenta portando in mano tre poma, che scaglia improvvisamente e con furia contro lo sposo. Questi cerca di riparare i colpi appiattendosi dietro la bandiera. Qui un ridere, uno schiamazzare terribile, e massime se allo sposo arriva uno di quei confetti sul viso. Egli però è sollecito di raccogliere quelle tre poma, che serba gelosamente per mangiarle reduce dalla chiesa colla sua diletta compagna.

Lo sposo si distingue dagli altri per gran nastri rossi intorno al berretto. La sposa poi nel di delle nozze veste una camiciuola di scarlato, ed ha sulla testa una ghirlanda di fiori finti, da cui tutto all'intorno pendono dei larghi nastri di vari colori, in guisa di farla sembrare una vera maschera.

Alcuni tra gli Slavi Istriani chiamano alle loro nozze suonatori di violino e di basso, che sono per lo più artisti della Carnia; ma generalmente sono più amanti di certi suonatori di pive all'antica, Slavi essi pure, i quali suonano un ballo nazionale loro prediletto e simile al ballo di tutti i popoli Slavi.

Un suonatore da da primo, e l'altro da secondo, e siccome tali pive, della forma dell'oboe, richiedono molto fiato a suonarle, così li suonatori gonfiano le guancie in modo strano, e si contorcono colla vita incessantemente da sembrare spiritati.

Questi suonatori accompagnano la comitiva nuziale alla chiesa, e da per tutto, e per istrada suonano una certa aria imitante un canto degli Slavi di antichissima data. Quel suono gli Slavi lo gustano più di qualunque altro; e si è dato il caso, che avendo suonatori abbastanza capaci di violino e d'istromenti da fiato, abbiano abbandonato questi, per andare a ballar al suono delle loro predilette pive. Ed in fatto di musica sono così fatti, che gustano molto più un certo adagio, chiamato *pastorella*, che si suonava ancora tre secoli addietro nelle loro chiese sull'organo, anziché le più belle sinfonie moderne, eseguite dai più abili professori.

Con quella musica dunque vanno alla chiesa, ove il curato li aspetta per unirli in matrimonio, e per dar loro la benedizione nuziale.

La sposa viene guidata dai fratelli dello sposo, o da qualche altro dei più stretti parenti. Questo fido compagno della sposa si chiama il padrino dell'anello. Vanno a paro, tenendo i due capi di un fazzoletto di colore. Il padrino non deve mai perdere di vista la sua compagna; e verrebbe multato e schernito, se la lasciasse per qualche tempo, e tanto ch'essa avesse l'agio di nascondersi, ed egli non la potesse trovare. Le spose studiano il modo di poter fare a questi loro custodi tal sorta di gherminelle, perché i gabbati vengono obbligati a far loro qualche regalo. Anche la sposa va a cavallo, come pure le altre compagne che essa invita alle sue nozze. Per la sposa poi si sceglie sempre il peggior cavallo, e perciò resta essa quasi sempre l'ultima della comitiva. E fa pena il vederla, così coperta di tanti nastri, affaccendata nel battere quella povera bestia che la porta, che talfiata è tale da poter appena reggersi sulle gambe. Anche la fida scorta, assicurata della inettitudine del cavallo della sposa, segue gli altri di galoppo, né si dà gran pensiero per la multa che gli è minacciata.

Quando sono arrivati alla chiesa, il padrino conduce la sposa all'altare, e la fa

ginocchiare alla sinistra dello sposo. Qui gli sposi vengono uniti e benedetti in santo matrimonio; e le orazioni prescritte dalla chiesa cattolica per la benedizione degli sposi vengono recitate dal curato in lingua slava, ad alta voce, e con pausa, e sono con molta attenzione ascoltate dagli sposi, e dai circostanti. Più volte si sono vedute delle spose a piangere dirottamente, commosse da quelle divine parole. Finita la messa il curato fa agli sposi un sermoncino adattato alla circostanza, ed augura loro l'adempimento delle benedizioni celesti. Gli astanti rispondono: *Amen*.

La sposa nel sortire dalla chiesa va gettando intorno dei frusti di ciambelle, che quantunque di semplice pasta di frumento, vengono raccolti dai fanciulli, che fanno ressa per poterli pigliare. Quando la sposa arriva alla pila dell'acqua benedetta, cava dal grembiale una ciambella intera, la immerge nell'acqua, e con quella si fa il segno della croce. Sortita poi dalla chiesa, getta quella ciambella più lontano che può verso la turba dei fanciulli, che l'attendono con gran ansietà, e che, per voler tutti averla, si gettano l'un l'altro per terra, e si accapigliano di santa ragione.

Succede però tal volta, che quando la sposa immerge la ciambella nell'acqua benedetta per segnarsi e per gettarla all'aria, vi sia qualche mariuolo, che dalle mani della sposa, appiattatosi pria dietro la vasca dell'acqua benedetta, se la ghermisca senza dar tempo alla poverella nemmeno di segnarsi.

Dopo ciò, sino verso vespero, si balla o sotto la pubblica loggia, ovvero in qualche casa d'amici, e finalmente si va verso casa per mettersi a pranzo in casa della sposa.

Capitolo V. Cerimonie al banchetto nuziale

Il banchetto nuziale dei nostri Slavi richiama alla mente le nozze di Cana di Galilea.

Vi sono tre personaggi importantissimi, attenti regolatori delle vecchie formalità prescritte in tale per loro solennissima circostanza. Il primo è il maestro di casa, chiamato *Domačina*; il secondo è il capo della comitiva nuziale, detto lo *Stari-Svat*, ed il terzo lo chiameremo il vicario dello *Stari-Svat*, nominato *Nastačia*.

Il *Domačina* può essere qualunque persona scelta dal capo di casa della sposa, perché il vero pranzo nuziale si tiene in casa della sposa. Si sceglie per lo più una delle persone più vecchie, molto stimate, ed istruite nei doveri della carica. Lo *Stari-Svat* viene eletto dallo sposo, e così pure il suo vicario, ossia *Nastačia*. Da quanto si dirà in seguito si conosceranno facilmente le loro attribuzioni, ch'esseguiscono sempre a puntino.

Il *Domačina*, e capotavola ad un tempo, giunta l'ora del pranzo, chiama tutti gl'invitati, e li mette in ordine intorno la mensa. Fa sedere gli sposi a mezzo della mensa, uno in faccia l'altro. Osserva se vi si fosse introdotta persona non invitata, o immeritevole di essere ammessa in quella compagnia, e nel caso rarissimo che vi fosse, l'abborda tosto, e senza riguardi le dice le parole del vangelo: «Amico, come sei tu entrato qui non avendo la veste nuziale?» (*Priatelju, kako si ovdi unišao, neimajući odiču pirnu?*) Indi tirato giù il cappello di testa, e fattosi il segno di croce, benedice la mensa presso a poco in questi termini: «Come il N.S.G.C. ha benedetto i cinque pani e i due pesciolini per cibarne le affamate turbe nel deserto, così il nostro misericordioso Padre celeste benedica oggi tutte le vivande che saranno portate su questa mensa.» E tutti i commensali in coro rispondono: «Così sia». (*Tako budi*).⁴

⁴ Questa preghiera chi scrive l'intese dalla viva bocca di un vecchio zupano, ritenuto per uno dei più dotti dei riti nuziali slavi. «*Kako naš Spasitelj Isus Isukerst blagoslovio je pet kruhah, i dvi ribice za nastiti lačna mnoštva u pustinji, tako umiljeno prosimo našega milosérdnoga Otca Nebeskoga da se dostoji blagoslovjati danas sve one jstbibe, koje donešene budu na ovu tarpezu. Uime Otca i Sina, ecc.*».

Indi siedono tutti al loro sito, ma non ardiscono di toccare la posata finché il Domačina non dia il segno dell'attacco. Tutti tengono gli sguardi a lui rivolti senza dir parola, e quando odono la parola: *Ajde* che corrisponde alla nostra: *orsù!* vi danno dentro da disperati, e si spogliano d'ogni riguardo. Il Domačina gode il privilegio di poter obbligare tutti i commensali a bere quanti gotti di vino gli attalenta. Egli deve fissare al principio del pranzo il numero dei gotti di vino pieni da tracannarsi. In vece di gotti gli Slavi per lo più adoprano certi boccaletti, denominati – *zdravice*⁵ – fatti a forma di calice, e di cui quasi ogni famiglia slava ne è provveduta. Il Domačina fa un brindisi ai commensali, ed imperterrito e con maestà tracanna il suo primo gotto, o la *zdraviza*. Indi passa il gotto pieno al suo vicino di destra, e questi al proprio vicino, finché ritorni di nuovo al Domačina, che impaziente attende il momento d'incominciare lo stesso giuoco.

Si è detto già che il Domačina ha il privilegio di far girare il boccaletto per quanto gli piace, e guai se egli sia uno dei bevitori di cartello. Presentemente però a gloria del vero, ed a merito delle continue ammonizioni che sentono nel proposito, devo dire, che gli Slavi in simili circostanze non abusano nel bere, come forse abusavano una volta; e massime se a mensa vi sieda persona di riguardo.

Appena compito il giro fissato del rituale boccaletto, il Domačina scade di carica, e subentra a regolare la mensa lo Stari-Svat. Circostanza che combina pure colle usanze che tenevano in occasione di nozze quei di Cana di galilea, perché allo Stari-Svat appunto fu ordinato verso la fine del pranzo, che si portasse del vino attinto da una delle sei idre affinché ne facesse il saggio.

Lo Stari-Svat non ha però alcun diritto di obbligare a bere. fa brindisi e vuota gotti alla salute degli sposi, degli altri commensali, ma ognuno può corrispondergli come meglio gli piace. Lo Stari-Svat quando vede che il pranzo sta per finire, con brindisi in canto, invita il padrone di casa a far portare in tavola la cena. E si porta tosto in tavola quarti di castrato, o di agnello arrosto, maccheroni, e cose simili, attissime quante altre mai ad aiutare la digestione!

La cena viene consumata pria della partenza della sposa dalla casa di suo padre, che succede sempre verso la mezza notte, che si dirà nel capitolo che segue.

Capitolo VI. Cerimonie praticate nel condurre la sposa alla casa dello sposo

La sposa viene condotta alla casa dello sposo in tempo di notte, e per lo più circa la mezza notte. Quest'uso è ricordato nella bella parabola delle dieci vergini. La sposa non viene accompagnata da veruno dei suoi, né da uomini né da donne. Parte collo sposo, e co' di lui compagni, che sono tutti uomini. Pria di lasciare quella casa in cui spirò l'aure prime di vita, in cui vagheggiò la prima luce, ed udi il belare degli agnelletti, sua delizia e sua cura, la sposa va a ricever la benedizione de' suoi genitori, e dei più vecchi della famiglia. Esce fuori, tra gli altri, il Domačina, e con tutta maestà le raccomanda: di adempiere esattamente i doveri del nuovo stato; di amare sino alla tomba⁶ il marito che il cielo le ha donato; di rispettare e di assistere i più vecchi della famiglia di cui va a far parte; di essere donna laboriosa, pacifica, e di non far torto in veruna maniera a suo padre, a sua madre, ed a tutti i suoi parenti. – La sposa, sempre coperta dai suoi nastri, che non dimette mai sino all'ultimo istante, ascolta commossa, e piange, ed abbraccia or l'uno, or l'altro de' suoi

⁵ *Zdravice-propine*; e deriva dal verbo *zdraviti* - salutare. Gli Slavi mai bevono, od offrono il boccale senza dir prima – *zdravlje* – salute!

⁶ I nostri Slavi per dire – sino alla tomba – hanno un modo di esprimersi loro proprio, e dicono: *do matike* – sino alle zappe. Ciò intesi io stesso più fiate.

domestici, or l'una or l'altra delle sue amiche del vicinato, a cui era cara come sorella.

Succedono delle scene commoventissime in simili incontri, abbenché vi siano sempre dei bravacci che brilli per aver di troppo baciato le zdravice, cerchino di far ridere, anziché piangere. La sposa non dimentica veruno, ed a tutti chiede perdono; e non parte senza fare una carezza anche al cagnaccio di mandra, che, gonfio per tante ossa ingoiate, le va leccando le mani, senza poter alzarsi dal suolo. E la povera bestia dimena la coda, e manda un certo gemito con cui sembra lamentare la partenza della sua benefica padroncina, che tante volte, reduce affamato dalla mandra a lui affidata, lo avea satollato, e schermato ancora dalla frusta di qualche inumano pastore.

Finalmente l'alfiere intima l'ordine della partenza; si fanno alcuni spari da una parte e dall'altra, si aiuta la sposa ad ascendere sul mansueto ronzino, e gridando da spiritati, se la battono di galoppo.

Per istrada alcuni, a fianco del *Barjaktar*, ossia dell'alfiere, cantano le lodi della sposa, e le fanno auguri d'ogni sorta. Altri poi, dimentichi dei meriti della sposa, cantano le lodi del famoso Marko Kraljevič, di cui anche gli Slavi dell'Istria serbano onorata memoria. Lo Stari-Svat pria di partire dalla casa della sposa si fa dare un bottaccio, od un otre di vino, che deve portar sempre in mano ed offrire di tratto in tratto ai compagni di viaggio, od a chiunque incontrasse per via.

Nel ritornar a casa propria lo sposo non ribatte la strada tenuta la mattina nel recarsi alla casa della sposa; ma ordina degli andirivieni a capriccio; e ciò forse per evitare il pericolo del rapimento della sposa; caso non raro nei tempi passati. Si è detto già che per la sposa si sceglie uno dei peggiori cavalli, e forse per impedire una fuga, ora supposta, ed in altri tempi forse possibile.

La sposa dunque è sempre in coda della comitiva, e tal volta rimane molti passi indietro dei poco gentili cavalieri.

In conseguenza di ciò, non vi ha molto, in un villaggio dell'Istria avvenne il casetto che segue. «Si conduceva una sposa alla casa dello sposo. La notte era oscurissima ed orrida per imminente uragano, ed un lampeggiar incessante la rendea più truce. L'alfiere per evitare la pioggia, che già a goccioloni rinfrescavagli il viso, abbassò l'asta della bandiera, diede di sprone al cavallo, e avanti di galoppo. Gli altri lo seguono tutti, non eccettuati lo sposo, ed il padrino. La sposa avea un cavallo bolso e zoppicante, e quindi non potea tener dietro alla scortese sua scorta. Giunto l'alfiere alla casa dello sposo, manda il grido d'annuncio del felice arrivo. Escono le vergini colle lanterne accese, si corre in traccia della sposa, e la sposa non è! ... La sposa non è! Gesù e Maria! Dov'è? dov'è la sposa? ... Tutti sanno dimandare e veruno rispondere. Ad un tratto si rivolgono tutti verso il padrino, e con impropri dei più forti gl'intimano di dar fuori la sposa ...

«Egli, attonito, incantato, senza proferire parola, si batte la fronte. Ma l'alfiere dà di volta al suo cavallo, lo sposo affannato lo segue, gli altri li imitano, e ricalcano l'orme battute. Chiamano, gridano, fischiano. L'eco solo risponde, o il rumoreggiare del tuono lontano. Si gira di quà e di là, di sù e di giù, e finalmente, quando a Dio piacque, odono una voce di donna piangente. Si dirigono a quella parte, e trovano la sposa senza i suoi nastri, e disperata per non saper dove andare, ignara delle strade di que' luoghi affatto nuovi per essa.

«La mattina seguente una pastorella trovò la ghirlanda della sposa attaccata al ramo di una quercia. La staccò con rispetto, e la portò alla sposa, che la ricevette con un sospiro, e ricompensò con regali la trovatrice, dicendole: «Cara Maria, serbati buona, la mia ghirlanda servirà un giorno per te.» (*Draga moja Marice, budi dobra, i moj vènac jedan dan hoće i tebi služiti.*)

Capitolo VII. L'arrivo della sposa alla casa dello sposo, e cerimonie usate in simili incontri

Come si è detto, al grido dell'alfiere arrivato alla porta della casa dello sposo, escono le vergini colle lanterne per ricevere gli sposi. Ma intanto la porta si chiude e non si lasciano entrare gli sposi, se non dopo molte dimande al di dentro, e molte risposte al di fuori. E se anche cade la pioggia a dirotta, non la si cura gran fatto. Assicurati quelli di dentro non esservi pericolo alcuno di aprire la porta, ed essere la sposa degnissima di entrare in quella casa, per cui alcuni malevadori fanno proteste e giuramenti, la madre dello sposo apre la porta, e getta al collo dei due sposi, che stanno a paro, un fazzoletto, od altro che è di qualche valore, con cui li tira in casa, e li abbraccia con tutta l'espansione dell'animo. Quel fazzoletto resta in regalo alla sposa, come primo pegno d'affetto della suocera verso la nuora. Indi seguono gli abbracciamenti col resto della famiglia, coi vecchi, coi giovani, coi piccoli, grandi, coi parenti e cogli amici. La sposa, dopo le accoglienze avute, getta una grossa ciambella nel fuoco, ed il cuoco salta a salvarla dalle fiamme, perché è incerto che a lui appartiene, se avesse anche male ammannita la cena.

Lo Stari-Svat, prima che s'incominci la cena, adempie all'ultimo dei doveri della sua carica. Presenta alla sposa diversi utensili di casa e rurali, come sarebbe a dire, il bastone del molino a mano, una falce da mietere, una zappa ed altro, e le tiene un discorso che sa già a memoria, perché da secoli tramandato da padre in figlio, con cui l'ammonisce; che non già più le rose, le viole, il basilico ed i garofani, né gli agnelletti, ma bensì la coltura dell'orto, dei campi, e le faccende domestiche saranno le cure che dovranno tenerla occupata.

Poscia stendesi un tappeto sul pavimento, sotto cui si nascondono un coltello, una pistola, ed una mannaia. Lo sposo vi calca sopra, e protesta in faccia a tutti di non voler far uso di quell'armi giammai contro la sua diletta compagna, ma soltanto per difenderla sino alla morte.⁷ Finalmente si va a cena, che molto non dura, perché il tutto procede nella guisa ordinaria, senza alcuna formalità di qualche importanza; e finita la cena, ognuno si ritira a dormire.

La mattina seguente gli sposi devono essere in piedi per tempissimo. La sposa compare senza la ghirlanda verginale, od altro segno di nozze; ed invece della veste di scarlatto, ne indossa una di panno color viola, chiamata Modrina. La sposa deve scopare la casa alla presenza degli altri, alcuni dei quali, per provarla nella pazienza, vanno sparpagliando foglie di fiori, pagliucce, od altre quisquiglie sullo spazio. Lo sposo, quando scopre indiscretezza nei sparpaglianti, prende le difese della sua compagna, e fa cessare quel giuoco.

L'alfiere poscia abbranca la sua bandiera, un altro una brenta da portar acqua, un terzo un cestello con entro pane e formaggio, un quarto dà di piglio ad un bottaccio di vino, e conducono in ciurma la sposa al pozzo, dove in seguito essa dovrà attinger l'acqua. Giunti al pozzo, siedono all'intorno, e fanno colazione. Indi si empisce la brenta con acqua, e si accenna come se si volesse obbligare la sposa a prendersela sulla schiena per portarsela a casa. Lo sposo si frapponne, e spruzza senza riguardo i circostanti, che gridano e schiamazzano quanto mai. Finalmente giunge l'ora del pranzo ch'è abbondante, come quello di ieri, ma però senza formalità di sorta. Così terminano le nozze degli Slavi Istriani. E conchiuderò col dire, che rade sono le discordie scandalose tra coniugi Slavi, e che neppur conoscono

⁷ In alcuni luoghi la sposa pure va sul tappeto a porsi a fianco dello sposo. Fatta la solenne protesta dallo sposo, lo Stari-Svat prende una ciambella enorme, la pone sul capo della sposa, poi la passa sulla testa dello sposo; indi la riprende per metterla sopra la ghirlanda della sposa, facendola così varie volte passare da una testa all'altra. Intanto i convitati cantano in coro epitalami alla loro usanza.

cosa sia separazione o divorzio, tanto frequenti fra quelli che si chiamano più civili, e più educati, tra quelli che hanno in bocca sempre l'attuale progresso.

Capitolo VIII. Costumanze in occasione di parti e di battesimi

Anche i parti degli Slavi Istriani vengono celebrati con cerimonie solenni ed impretebili, povere o facoltose sieno le famiglie in cui succedono.

Le case degli Slavi, tranne quelle dei più ricchi, o di quelle che contano molti individui in una sola famiglia (contandone alcune fino de quaranta a cinquanta), come si è detto sono per la maggior parte di una sola stanza, o a pian terreno, o di un piano solo, a cui si ascende per una scala esterna di pietra. I letti sono quindi prossimi l'uno all'altro, e neppur separati da qualche tendina. Eppure ciò non porge occasione ad inconvenienze di sorta, come forse si darebbe a credere chi non conosce e semplici e patriarcali costumi dei nostri Slavi.

Quando però una donna Slava è prossima al parto, essa va tosto a confessarsi, comunicarsi, ed ascolta una santa messa in onor della B.V. Maria a cui si raccomanda, ed il di essa letto viene chiuso tutto all'intorno con lenzuola, o coperte. Il marito stesso abbandona allora quel ripostiglio, riserbato alla sola puerpera, ed alla sua assistente. Abbenché per provvidenza superiore attualmente in ogni villaggio ogni poco popolato vi sia un'approvata Levatrice, tuttavia è difficile assai il persuadere le puerpere Slave a servirsi delle medesime. Vengono assistite da certe donne attempate, che da madre in figlia apprendono a modo loro l'arte di assistere le partorienti. Se vengono rimproverate o minacciate per non aver chiamata la Levatrice approvata, rispondono di non essere state a tempo, e di aver partorito senza essersene quasi accorte. E taluna delle più spiritose sa anche rispondere: «Se la nostra madre Eva partoriva senza Levatrice, lo possiamo ancor noi». I neonati bensì, pria di essere recati al battesimo, vengono portati alla Levatrice, che li esamina bene secondo le proprie regole. Mai, o di rado assai, succedono inconvenienze nei parti delle donne Slave. È rarissimo il caso, che una donna Slava sia morta da parto disgraziato.

Rarissimi sono gli aborti, rarissime le mostruosità. Un parto mostruoso lo si ritiene un castigo del cielo per qualche peccato della puerpera, o del padre del bambino. Anche la donna sterile, come appresso il popolo ebreo, viene considerata come in ira al Signore per qualche peccato; e perciò le donne Slave sono molto dolenti se non hanno figli, e sono vituperate da quelle che ne hanno.⁸

Le puerpere slave non hanno alcun riguardo nel mangiare e nel bere, ed anco nel travagliare. Zappano, portano pesi, lavano al pozzo le biancherie sino al momento del parto. Gli odori non le molestano punto, e neppure quelli, tramandati dalle stalle, che lor sono assai vicine, e talvolta da esse divise da una rozza e pertugiata parete. Loro non si nega alcun cibo. Anzi per inalterabile costume, sbrigate che siensi di tutto, subito dopo il parto vien loro presentata una buona frittata d'ova con prosciutto, e fanno loro bere alcuni gotti del vino migliore che hanno. E tuttavia, come si è detto, mai avvengono digrazie, né alle madri, né ai bimbi. I neonati il più presto possibile si portano alla chiesa per essere battezzati. Se anche sono lontani dalla chiesa non curano le piogge od i freddi. Involgono i bambini in certe loro pelliccie, e così li riparano dalle intemperie, ed abbenché allevati con pochi

⁸ Con voce di scherno le donne che non figliano vengono chiamate *Śirke* anche in quei luoghi dell'Istria, ove non parlasi lo slavo. A comprenderne la forza è mestieri sapere, che tal nome tra gli Slavi si dà alle maschie ermafrodite.

riguardi, con poca cura alla nettezza, ed esposti sempre all'aria o fredda od umida che spira dalla porta o dalle finestre, crescono tuttavia sani, robusti, ben fatti, e senza imperfezione di sorta.

Il giorno del battesimo è giorno di solennità pegli Slavi, massime se viene battezzato un figlio. I padri si rallegrano molto quando si annunzia loro la nascita di un maschio. La nascita di una figlia la sentono con indifferenza, e, bene spesso, con dispetto. Guai a quelle donne che partoriscono solo le figlie! Corrono pericolo di perdere l'amore dei loro mariti.

Per padrini si cercano persone pie, d'ottima famiglia e condotta, e per lo più congiunti od affini. Dato il caso che uno slavo patisca di gelosia (caso rarissimo però, e non già per indifferenza, ma per la onestà e fedeltà specchiatissima delle Slave Istriane) egli chiama per padrino appunto quello di cui va geloso, perché ne va persuasissimo, che in virtù della parentela spirituale, non vi ha più luogo a timori di sorta. E in fatti la parentela spirituale proveniente tanto dal sacramento del Battesimo, quanto da quello della Cresima, viene cotanto rispettata tra i nostri Slavi, che non ardirebbero per molto di macchiarla con qualche atto meno che onesto. E tale parentela è un freno validissimo al male, e cagione di molte utili conseguenze tra gli Slavi. Per questa benedetta parentela, o non nascono, o facilmente si compongono le discrepanze, si annientano i rancori, gli odi, le inimicizie; i danni reciproci sono di gran lunga minori, frequentissimi i vicendevoli soccorsi.

Uno Slavo anche nel maggior impeto dello sdegno, quando viene ingiuriato da un suo compadre, grida: «Ah! se tu non mi fossi compadre!» (*Ala! da mi nebis bio Kum!*) Finché si battezza, il padre del bambino attende fuori della porta della chiesa. Quando i padrini escono di chiesa si abbracciano cordialmente col loro compadre, e così suggellano la loro parentela contratta, ed un'amicizia che deve durare sino alla morte. Indi vanno a casa, ove un ottimo banchetto li attende, e colà brindisi alla salute della puerpera e del bambino, che, se è maschio, lo si preconizza già buono e bravo come il nonno; se maschia, come la nonna; ed il nonno e la nonna a canto al focolare sorridono con angelica semplicità alle lodi che vengono loro tributate, e quasi sempre a tutta giustizia.

La puerpera sta ritirata per un dato numero di giorni, e durante questo ritiro non mette le scarpe in piedi, ma soltanto le calze. Prima di mettersi ad accudire alle faccende domestiche colle altre donne di casa, si porta alla chiesa sua parrocchia, in cui non entra se non viene pria benedetta dal suo curato, a cui fa il dono di una ciambella, ed alla B.V. accende una candela, che deve ardere continuamente sino che si consumi.

Si dirà finalmente che gli Slavi chiamano i loro bimbi col nome di angeli.

E se qualche donna entra in casa loro con qualche bimbo in braccio, non lo lasciano partire senza regalarlo di qualche frutto, di qualche ovo; e se il bimbo è ancora in fascie, entro le pieghe di queste gli mettono il dono. Lasciarlo partire senza qualche cosa, qualunque dessa siasi, sarebbe un offendere l'Angelo custode, un tirarsi addosso delle grandi disgrazie.

Capitolo IX. Modo di curare le malattie

Appena uno degli Slavi si ammala gravemente, si spedisce tosto a chiamare il suo curato. Riceve con divozione somma li Santissimi Sacramenti, e con tanta rassegnazione da edificare ogni uomo, anche il più pio. Dispone delle cose proprie, e porge salutari consigli alla moglie, ai figli, ed a' propri domestici. Dalla sua bocca non sortono che queste o simili parole: «Se a Dio piace che io muoia, sia fatta la sua volontà. È peccato l'opporci contro la volontà del Signore. È venuta la mia ora, ed è mestieri che parta da questo mondo. Una volta si deve andare; un poco prima, o un

poco dopo, è tutt'uno». E vengono li suoi vicini a visitarlo, e a dargli l'ultimo bacio, ch'egli riceve tranquillo e sereno, forse più di tanti che salpano qualche bastimento per andare in America in traccia di tesori, e di nuove fortune. Gli Slavi quando sono ammalati del medico poco o nulla si curano. consultano il curato, lo pregano di qualche buon consiglio, e si mettono in braccio alla divina Provvidenza. Sarebbe anche impresa ardua per un medico il voler curare uno degli Slavi gravemente ammalato, poiché egli difficilmente si adatterebbe alle mediche prescrizioni. In qualunque malattia, anche infiammatoria, gli Slavi vogliono beber vino, ed anche spiriti. Vogliono mangiare i loro cibi usuali, e di brodi non se ne curano. Si curano da certe malattie con semplici cibi a loro noti, e con certe regole dietetiche loro particolari, che osservano sino allo scrupolo, per quanto si cerchi di far loro comprendere l'irragionevolezza delle medesime.⁹

Eppure superano malattie tali da far trasecolare! Hanno gran fede in certi tali della loro gente, che raddrizzano loro le gambe o le mani slogate, o ritorte, e li guariscono dal morso degli animali velenosi. Questi loro chirurghi apprendono l'arte per tradizione da padre in figlio, e prestano la loro assistenza anche agli animali ammalati. Sia caso, sia *gratia curationum*, sia quello ch'esser si voglia, certo è che fanno delle guarigioni quasi miracolose, che non possono essere da nessuno contraddette. Non fanno né dicono cose in onta alla religione; non fanno patti né impliciti né espliciti cogli spiriti maligni. Pregano invece certe giaculatorie, fanno segni di croce, adoprano acqua benedetta, ed a chi vuol ottenere la grazia, raccomandano viva fede, e gli impongono il dovere di pregare alcuni *Pater et Ave*. Sono cose che il mondo deride, cui dà il nome di superstizione; ma che monta se son vere, se succedono ogni giorno tra gli Slavi, e se noi non sappiamo intenderle? Non sono io il solo; sono moltissimi altri nell'Istria, ch'erano incredulissimi in questo proposito, ed or sono convintissimi del fatto, quantunque comprenderlo nol sappiamo. Né si può dare il nome d'impostori interessati a tali acconciatori, come vengono intitolati, perché per lo più appartengono alle primarie famiglie, ed hanno per massima di non ricevere cosa alcuna in compenso delle loro mirabili cure.

E l'abilità loro maggiormente spicca nelle guarigioni che fanno dal morso degli animali velenosi. Facendo segni di croce colla mano, sotto voce van recitando le parole del vangelo: «E questi sono i miracoli che accompagneranno coloro che avran creduto nel mio nome: scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, maneggeranno i serpenti, e se avran bevuto qualche cosa di mortifero, non farà loro male; imporranno le mani ai malati e guariranno.» Dunque in un secolo cotanto illuminato si dovrà credere a simili baggianate? Creda ognuno in ciò che vuole, ma i fatti sono sorprendenti e visibilissimi, e chi non li crede ne vada al cimento. E sono parroci di vaglia che confermano quanto asserisco; ed altre persone tutt'altro che pregiudicate, civili e colte, che hanno avuto di bisogno delle cure di chi parlo, e che maravigliati ancora le raccontano. So che i medici, e gli spregiudicati li chiamano dabbennaggini, superstizioni, stolidezze delle più crasse; ma non merita almeno un qualche riflesso lo scorgere che da secoli e secoli gli Slavi vi prestano la loro credenza a queste cose, che se fossero sempre menzognere avrebbero dovuto da sé stesse svanire, o cadere in obbligo?

E se le sono superstizioni e sciocchezze, dirò, che di queste soltanto possono venire accagionati li nostri Slavi, assai meno creduli e zotici di quanto comunemente vengono ritenuti.

⁹ Le malattie più comuni tra gli Slavi sono le febbri periodiche, le polmonite acute, e, qualche anno, le dissenterie. Superano le une e le altre quasi senza aiuto dell'arte medica. Tra gli Slavi dell'Istria non vi fu forse neppur un caso di choléra.

Capitolo X. Funerali

Quando uno muore tra gli Slavi nostri viene tosto data notizia a tutti i suoi parenti ed affini, i quali se non sono impediti, non mancano mai d'intervenire ai funerali. Lo accompagnano alla chiesa, ove vengono fatte l'esequie, ed indi alla sepoltura. Per quanto povera sia una famiglia, non ommette mai di ordinare messe ed esequie le più solenni che può, secondo le proprie forze e circostanze. Ommettendo qualche famiglia di far seppellire un proprio individuo, come dicon essi, con onore, sarebbe da tutti gli altri biasimata e derisa. Gli uomini accompagnano la bara in atti dimessi, e vestiti di tutti i loro panni di lana, anche nel cuor dell'estate; e le donne coperte di certi scuri tappeti, che lor scendono fino a terra, vanno piangendo ad alta voce a guisa delle romane prefiche. Ed in queste loro nenie, van rammemorando le virtù, e le opere buone esercitate dal defunto in vita sua; e gli parlano come fosse vivo, ripetendo i sani consigli da lui avuti pria di morire.

Né sono già donne che vendono le lor lagrime, ma, come si è detto, sono congiunte amiche, compagne che piangono dal profondo del cuore. Deposto il cadavere nella fossa, sempre senza cassa, e del tutto vestito de' migliori panni che avea, tutti vi gettano sopra di lui una palata di terra, dicendogli: «Iddio abbia misericordia di te.» (*Bog te pomiluj.*)

Pria di partire dal cimitero pregano per gli altri defonti, gettandosi ginocchioni sui tumuli dei loro più cari. Indi ritornano a casa ove li attende un modico pranzo. In tale giornata chiunque entra in quella casa viene trattato con vivande come gli altri, e principalmente i poveri ricevono abbondanti elemosine perché preghino per il defunto. Pria di porsi a tavola s'inginocchiano, e pregano essi pure per l'anima del sepolto. Finito il pranzo, il più vecchio della compagnia od il curato, se vi è, pronuncia un breve discorso in lode del defunto, e raccomanda a tutti di pregare per lui. Di bel nuovo pregano tutti assieme, ed indi si dividono tristi e silenziosi. Gli Slavi Istriani portano segni di lutto per un anno almeno. Gli uomini indossano tutti i loro vestiti di lana, anche di estate, e le donne hanno in testa un fazzoletto di color scuro, le vesti d'inverno, e sulle spalle il loro tappeto che usano nella stagione più fredda.

I nostri Slavi hanno una divozione particolare verso le anime dei defonti. In modo speciale poi questa loro divozione spicca nel giorno delle commemorazioni di tutti i fedeli defonti.

«Quando il cader delle autunnali foglie
Ci avvisa ogni anno, che non meno spesso
Le umane vite cadono, e ci manda
Su gli estinti a versar lagrime pie ...»

la notte precedente, cioè alli due di novembre d'ogni anno, tengono lumi accesi pelle loro case sino all'alba del giorno; fanno aspersioni con acqua benedetta, e pregano per le anime del purgatorio. Concorrono in folla alle funzioni della chiesa, e tutti portano seco candelette, che accendono durante le funzioni, ed ognuna delle quali, nella lor mente, è dedicata a qualche anima in particolare. Il figlio accende una candela al padre, e prega, e piange; la sposa l'accende al suo diletto consorte, ah! troppo presto strappato a lei, ed a' teneri figli che intorno le stanno. Ed alcuni ne accendono varie, secondo il numero delle anime per cui intendono di pregare, di maniera che la chiesa è sì piena di lumi da sembrare incendiata.

«Quante memorie di dolori comuni,
Di comuni piacer! Quanto negli anni
Che si ratti passar, viver novello!

In tanto un sospirar s'alza, un confuso
Singhiozzar lungo, un lamentar non basso»

ed un pregar che ascende al cielo.

Compiute l'esequie solenni vanno al cimitero, e pregano prostrati sulle sepolture dei loro defunti; ed i discorsi che rivolgono talvolta ai loro amati congiunti, che sotto terra giacciono, inteneriscono il più duro cuore, perché

«... quante al cener muto
Sacrar memorie, ed amorosi uffici
La pietà dei viventi ebbe in costume,
Esca fur sempre di possenti affetti.»

In molti luoghi nel campo-santo vi è un sito appartato e da rosai recinto per le spoglie dei pargoletti chiamati in paradiso da Colui che amavali tanto, e disse: *Sinite parvulos ad me venire, talium est enim regnum caelorum*. E le madri dolenti si estendono su quei tumuli infiorati, chiamano i loro bimbi per nome, affettuose lagrime vi spremono, ed alle loro preghiere si raccomandano. Ma

«Suon di strumento uman non v'ha che possa
Sovra gli estinti, cui sol fia che svegli
De' volanti del ciel divino araldi
Nel giorno estremo la gran tromba d'oro ...
Chi seppe tesser pria dell'uom la tela
Ritesserla saprà; l'eterno Mastro
Fece assai più quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto
Né invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a Lui, lode a Lui sino a quel giorno!»

Dirò finalmente che se taluno viene trovato morto sulla strada in quel sito medesimo si erge un mucchio di pietre per indizio ai passeggeri. E chiunque per di là vi passa gettavi per sopra una pietra, e prega per l'anima di quel defunto; cosicché quel mucchio sempre più si aumenta, e rimane per lustri, e per secoli a segno monumentale, o di digrazia, o di delitto.

Nota: Un tempo nei cimiteri, o nelle chiese, vi era permesso ad ognuno di avere una propria tomba a piacere. Anzi certe confraterne imponevano l'obbligo ad ogni confratello di erigersi, entro il termine di un anno, una propria sepoltura nel campo-santo della parrocchia. Da ciò le molte tombe murate, che si trovano nei cimiteri antichi, in cui, nello sgombrarli dalle tante pietre ivi portate, si trovano delle lapidi, sopra cui vi sono scolpiti emblemi di famiglia senza alcuna memoria per iscritto. Per distinguere una famiglia dall'altra i nostri Slavi usavano, a guisa dei tempi eroici, il linguaggio simbolico. Sulle dette lapidi scorgonsi, per esempio, scolpiti: aratri, denti di aratro, erpici, mannaie, falci, ruote di carro, bovi, pecore, alberi, ed altri oggetti di cui occupansi maggiormente gli Slavi. I muratori, i fabbri, od altri artisti venivano distinti con emblemi relativi alle loro arti, e perciò aveano sulle lapidi sepolcrali: martelli, tenaglie, compassi, scalpelli, square, e cose simili. Ciò prova, a mio opinare, l'antichità, e forse l'origine dei nostri Slavi; perché così facevasi pure, come ritengono i dotti delle cose antiche, nei tempi chiamati eroici, in cui, mancando la così detta lingua pistolare, e la scrittura a lettere, si lasciavano le memorie ai posteri di lingua simbolica.

Capitolo XI. Condizione attuale e loro domestici costumi

Gli Slavi istriani amano la loro indipendenza domestica, e vogliono vivere in case proprie, e col frutto delle loro fatiche, dei loro sudori, sparsi sulle proprie campagne. Sono quasi tutti, più o meno, possidenti. Non vogliono esercitar arti, o mestieri di sorta. Vogliono essere agricoltori e pastori, e si terrebbero per disonorati se per divenir artisti mercenari, abbandonassero la condizione e le massime dei loro padri. Perciò stabilirono le loro dimore nell'interno dell'Istria, lasciando le rive del mare ed altri popoli dediti al commercio ed all'industria, come scorgersi anco al presente.¹⁰

Amo la pastorizia, ed hanno cura grandissima dei loro animali, che sono loro fidi compagni nella coltivazione delle terre, o che lor danno lana di cui si vestono, e latte e grascie per uso domestico. Per essi non occorrono ospitali per poveri o per infermi, né asili d'infanzia. I mendicanti tra gli Slavi sono rarissimi. I fanciulli, appena possono sortire da casa, sono tosto occupati nel pascere i polli, gli agnelletti, i suini, e li bovi. Li avezzano così a tollerare i freddi, le piogge, s'indurano alle fatiche, alla fame, alla sete, ed a tutti i disagi. Se sono di gracile complessione muoiono giovani; se superano le prove, quasi nuovi spartani, diventano uomini robusti, ben fatti, agili, ed atti ad ogni travaglio. Da ciò forse dipende il non vedere che di rado tra gli Slavi Istriani individui contraffatti, storpi, gobbi, muti, o marcati da altri visibili difetti.

Sorprende il vedere fanciulli di cinque o sei anni guidare un branco di bovi e di armente, che lor ubbiscono come agnelletti. Le fanciulle apprendono dalle loro madri la maniera di filare, di gucchiare, di preparare il canape domestico per le tele, e la lana per le sargie, che fanno tessere in casa da artisti girovaghi, che per lo più sono della Carnia.

Così tra gli Slavi non si scorgono mai quelle turbe di cialtroni insolenti, che da mane a sera oziosi, non fanno altro che correre le piazze e le strade, importunando i passeggeri, cui fanno le fische in ogni caso, commettendo cattiverie d'ogni fatta, e parlando nei modi più sconci ed iniqui. Certe malizie tanto comuni altrove, tra i fanciulli dei nostri Slavi non si conoscono punto.¹¹

¹⁰ L'essere gli Slavi sparsi per l'interno e sopra i monti dell'Istria, non prova soltanto la loro inclinazione all'agricoltura, ma forse la loro origine antica ancora. Le città più antiche (dice il Vico) e quasi tutte le capitali dei popoli sono poste sull'alto de' monti, ed al contrario i villaggi sparsi per le pianure: onde debbono venire quelle frasi latine *summo loco, illustri loco nati* per significare nobili; ed *imo loco, obscuro loco nati* per dir plebei. Gli Slavi serbano forse una testimonianza d'indipendenza e non già di barbarie o di schiavitù, anche nell'uso di portare la chioma lunga, e lunghi mustacchi. Si sa che i nobili di varie nazioni portavano lunga la chioma, ed agli schiavi di tutte le nazioni si radeva il capo.

¹¹ Quanto ha fatto stampare li 26 marzo 1846 il sig. A.L.M. su questo foglio a pagina 92, se è applicabile alle città dell'Istria abitate da popoli che parlano dialetti italiani, non lo è per certo alle ville ed ai borghi abitati dai popoli Slavi.

Tra gli Slavi nostri non si veggono mai gli accattoni sui trivi «Ambo le man protendere / A chi passando va» / non si sa neppur cosa sia quella / «Pur oziosa, indocile / Bestemmiatrice, immonda / ...ragazzaglia / Che ville e borghi innonda».

È finalmente non già spettacolo, ma neppur oggetto di pietà possono essere i sordo-muti, i fatui tra gli Slavi Istriani, perché, per grazia del cielo, non si veggono quasi mai nascere tra loro simili disgraziati.

Quel denso ed oscuro velo dunque, che per senso lodevole di filantropia si vuol stendere sul resto delle sventure istriane, lo si pieghi e ripieghi pure sui luoghi che ne abbisognano; ma non già sui nostri Slavi, che non sono né accattoni, né oziosi, né cenciosi, né bestemmiatori, né immondi. E mestieri si di levare un velo agli Slavi nostri, ma non già quello dell'iniquità, bensì quello

Gli uomini sono occupati sempre nel coltivare le terre, o nel dissodare terreni incolti, e nel cingerli di mura a secco, che essi medesimi costruiscono.

Le donne lavorano sempre. Vanno a prender legna per uso di casa, vanno al lago a lavare le loro robe, macinano il grano al molino a mano, ed ammanniscono le vivande. Alcune, oltre il filare, il gucciare, ed il far camicie, sono abilissime di eseguire certi ricami che quantunque greggi, sono fatti con una certa simmetria, con un tale disegno da destar meraviglia. Quando vanno per istrada, se non sono dirette alla chiesa, portano seco sempre la gucchia o la roca.

Da ciò comprendesi di leggieri, che i nostri Slavi non si servono gran fatto di merci straniera per i loro domestici bisogni.

Vestonsi di *sargia*, fatta tessere in casa con lana delle loro pecore, e con tele di canape domestico dalle loro donne seminato, raccolto, macerato, scardassato, e filato.

Portano in piedi certi sandali all'antica, fatti da loro medesimi con pelli naturali dei loro bovi. Gli utensili di casa gli hanno pochi, e semplicissimi, e fatti presso che tutti da loro stessi. Essi pure fanno i propri carri, e gli altri istrumenti rurali di legno.

Nelle case degli Slavi più ricchi trovansi anche degli orologi a muro. Dessi però non hanno gran bisogno di tali macchine, perché nella misura del tempo, di giorno servonsi del sole, e di notte del giro delle stelle: e di poco s'ingannano. Ed alle stelle danno nomi tratti dagli oggetti che li circondano, e di cui più sono occupati.

Per il pane si servono di farine di grano turco, di segala, di spelta, e di orzo. Il frumento lo vendono sempre. Non però le altre biade di cui fanno uso essi medesimi, neppure se ne hanno d'avvantaggio, temendo sempre gli anni di carestia.

Nella stagione estiva gli uomini dormono sempre a ciel sereno. O in casa, o fuori, dormono sempre coi loro calzoni, e col berretto in testa; e non se ne spogliano neppure ammalati.

Le vesti degli Slavi, tranne la camicia, sono tutte della loro *sargia* domestica, anche nell'estate. Il portare vesti di tela lo terrebbero per disonore, e come trasgressione imperdonabile degli usi dei loro antichi. I veri Slavi, cioè quelli che non hanno alterato i loro costumi ed usi, non vestono mai, neppur d'inverno, il braccio destro che è coperto dalla sola manica della camicia.

Sembrano perciò sempre in procinto di fuga, o di lotta.

Tremano di freddo piuttosto, ma non vestono il braccio giammai.

Il modo di vestire però è vario, secondo i vari luoghi degli Slavi abitati. Si è detto già nel capitolo primo, che quelli che si assomigliano più anche nelle maniere di vestire sono nei distretti di Parenzo, di Rovigno, di Dignano, e di Pola.

Come i Romani non indossavano la toga virile se non dopo gli anni diecisette, così gli Slavi nostri non concedono i calzoni ai loro figli che dai nove ai dieci anni. Sino a questa età fanno lor portare una lunga camicia simile alla pretesta romana con cintola intorno la vita, calze di lana, *opanke* (scarpe) in piedi, e sopra la camicia una veste di *sargia*, che arriva alle ginocchia.

Finalmente dirò che tra gli usi degli Slavi, vi è pur quello, che quando vanno in viaggio colle loro donne, gli uomini cavalcano, e le donne fanno loro da pedoni. Una donna Slava crederebbe di vilipendere il proprio marito, se gli permettesse di farle da pedone, e massime a vista di popolo.

dell'incolpabile loro ignoranza. Le scuole Slave però introdotte a tutto zelo del benemerito e paterno Eccelso nostro Governo; i buoni libri fatti stampare dallo stesso in lingua slava a modicissimi prezzi; il Clero più educato posto a cura degli Slavi nostri, sono ottimi ed efficacissimi mezzi a rapire quel velo, il di cui rapimento sarà più glorioso e più ricordato al certo del gran velo d'oro, per cui, come si favoleggia, vanno sì famosi i primi abitatori dell'Istria.

Capitolo XII. Carattere morale

L'educazione morale e politica degli Slavi la ricevono dalla loro religione. Nel descrivere i loro costumi, le loro usanze domestiche, credo d'aver fatto abbastanza conoscere che in ogni atto della loro vita si regolano dietro i dettami del Vangelo; unica scuola in cui sono quasi tutti finora ammaestrati. Ciò tutto si può di leggeri ravvisare nelle circostanze più solenni della loro vita, cioè nei loro matrimoni, nei battesimi, e nei funerali.

La virtù primaria, per cui i nostri Slavi vanno distinti, è l'ospitalità portata al sommo grado; ospitalità che non negano a veruno giammai. Accolgono di buon grado, e sempre con ciera allegra, anche gli stranieri e sconosciuti, e non li lasciano partire dalle loro case, se pria non gustino del loro pane, non assaggino del loro vino, che per gli ospiti, od amici, tengono sempre riservato. Il padrone di casa è quello che reca il boccale pieno di vino, beve per il primo alla salute degli ospiti, e poi loro lo porge perché bevano di animo lieto, per togliere forse qualunque sospetto sulla sincerità dei loro sentimenti. E perciò di qualunque grado siasi la persona che entra nei loro abituri, deve accostare le labbra al nappo ospitale, per dar prova di fede, altrimenti la famiglia tutta ne rimarrebbe assaissimo offesa. Se uno volesse schermirsi con protestare di essere astemio, o di non aver sete, perderebbe sul fatto per lo meno la metà della stima e del rispetto che sogliono sempre tributare gli Slavi nostri alle persone civili, o di rango superiore. Una sola presa di tabacco offerta da persona di qualche riguardo ad uno dei nostri Slavi basta per cattivarle il di lui cuore per sempre. Quelli che viaggiano tra gli Slavi, se anche non fanno uso di tabacco, faranno sempre cosa ottima portando seco una bella e grande tabacchiera per offrirne all'uopo a quelle persone con cui gli avverrà di conferire. Per quanto prezioso potesse essere quel tabacco, sarà sempre ben ricompensato, o con atti cordiali di servizio, o con vivissimi ringraziamenti. Ed il favorito narrerà poi per lunga pezza l'onore avuto di una presa di tabacco dalla tale o tal altra illustre tabacchiera. Ed una presa di tabacco data a tempo e con bel garbo in tempi nefasti ed a noi non tanto lontani, ha salvato più d'un galantuomo da spiacevoli incontri.

Gli Slavi, memori delle promesse fatte da Gesù Cristo a chi sovrerà il povero nel suo Nome, sono assai caritatevoli, e senza sospetto di sorta ricovrano i peregrini nelle loro case. E per quanto sieno di poche fortune, non lasciano mai dipartirsi il mendico senza cibarlo, e senza mettere nelle sue bisacche, o grano, o lana greggia dei loro animali. I mendichi però che battono alle porte degli Slavi istriani, sono per la maggior parte forestieri, perché, come si è detto, gli Slavi nostri non vanno mai ad accattare la vita, tranne il caso di estrema necessità: caso rarissimo però per essere quasi tutti possidenti, e perché nei bisogni si prestano vicendevole soccorso. Temerebbero di offendere la divina Provvidenza se potendo procurarsi il pane co'loro sudori, lo andassero ad elemosinare a pregiudizio dei veri bisognosi. Gli Slavi accattoni, per lo più giovani sani e robusti, appartengono a quella parte dell'Istria che con la Liburnia o con la Pannonia confina.

L'amicizia è pure uno dei principali sentimenti dei nostri Slavi. Essi non sono sì facili nello stringere amicizie, ma ove le abbiano strette, le conservano sino alla morte.

All'occasione dei battesimi e delle cresime si formano le più belle amicizie. Sono amicizie di fatto, e non di parole, perché tra gli Slavi non si conoscono minimamente le doppiezze e le simulazioni del gran mondo incivilito. Se uno Slavo si facesse a tradire il suo amico, sarebbe mostrato a dito, e verrebbe esecrato e fuggito da tutti. Guai a colui che, sotto il manto dell'amicizia o di una parentela spirituale, disonorasse in qualche guisa la casa del suo amico o compadre!

Comunemente si ritiene che gli Slavi sieno sospettosi, maligni ed uomini di poca fede. Se ciò può esser vero in alcuni casi, non lo è però nel generale. Ove si accorgano di essere stati ingannati una volta da persona che porti *velada* o giacchetta di panno,

che questa non isperi di essere mai più da essi loro creduta; ma ripongono intiera fiducia nelle persone che li trattano con onoratezza e giustizia. Se ne adontano fortemente, ove fede loro non si presti, e quindi chi ripone in essi loro credenza, può andar sicuro di non rimanere tradito. Ripetono spesso il loro favorito proverbio: «Chi non ha fede, fede non merita.» (*Čovèk brez vère, vère nije vrèdan.*) E perciò in certi casi è meglio rimettersi in loro, nella loro coscienza, anziché dimostrare d'invigilar sulla loro condotta, e di dubitare della loro onestà.

Gli Slavi nostri sono bensì sagaci, ed arguti ancora, e dotati di talenti non comuni. Quantunque non conoscano l'aritmetica sanno conteggiare a mente in guisa da sorprendere. Danno risposte tal fiata da destar meraviglia.¹² Sono rispettosi poi verso i loro superiori e massime verso gli ecclesiastici. Verso il loro Sovrano non già soltanto amore e fedeltà, ma eziandio la più profonda venerazione professano. L'opporli alla volontà del Sovrano, od a quella delle pubbliche autorità, si farebbero uno scrupolo soltanto il pensarli. Sanno tutti pronunciare all'uopo il detto evangelico: «Date a Cesare ciò che è di Cesare, ed a Dio ciò che è di Dio.» (*Dajte Cesaru što je cesarovo, a što je božje, Bogu.*) A questo proposito mi sovviene del seguente dialogo tenuto con un vecchio slavo della mia parrocchia, uno di quelli nati ancora, com'essi dicono, sotto S. Marco.

Capitolo XIII. Dialogo tra un paroco ed un zupano

Mi recai un giorno in una villa della mia parrocchia. Sedente su di un sasso innanzi la porta della sua casa vidi un venerando vecchio, che stava orando colla corona in mano, godendo il sole che splendeva bellissimo. Alcuni fanciulletti bianchi e rossi come poma, gli scherzavano intorno.

– Buon giorno, barba Zupane.

– Buon giorno, rispose il vecchio senza alzare la testa che gli pendeva sul petto.

– Come state, barba Zupane?

Il vecchio alzò la testa, fece scorrere le dita della mano sinistra sugli occhi, e, nel ravvisarmi, esclamò:

– Buon Dio! voi siete, Gospodine Plovane? È molto tempo che non vi ho veduto, perché non posso più venir alla nostra chiesa. Le gambe non mi vogliono portar più; ed io, come vedete, prego sempre a casa per me e per gli altri, perché non posso far altro. I miei devono lavorare notte e giorno per vivere onoratamente: e mi duole assai per non poter fare anch'io qualche cosa di utile ...

– Buon vecchio non affliggetevi punto per ciò; avete travagliato abbastanza per i vostri giorni, ed ora lasciate che ci pensino i giovani. E poi sono molti in famiglia che guadagnano il pane per sé, e per quei vostri bei nipotini che vi scherzano intorno.

– È appunto per questi che dobbiamo pensare; perché non sono li bovi, bensì li vitelli quelli che mi guastano le mede del fieno! Ma perché, dragi moj Plovane, non venite a trovarci più spesso? anche noi di campagna siamo vostri, sapete; e vi amiamo come nostro padre. I miei figli ed i miei nipoti mi raccontano alla sera,

¹² A proposito di prontezza di spirito che si riscontra negli Slavi riferisco, fra' tanti, il solo seguente piacevole aneddotino: «Avvenne che in una bottega da caffè della provincia si trovassero alcuni Slavi che bevevano il caffè. Un zerbinotto dalla gran barba con speroni sonanti ai piedi, con frustino in mano, volendo prendersi spasso di loro, azzardò di dire alla loro presenza: – Ora che i villani bevono il caffè, noi dobbiamo pagarlo a più caro prezzo. – Uno degli Slavi si alza tosto dalla sedia, gli fa di cappello, e risponde: – Ha ragione, mio signore, perché anche il formentone si paga molto caro, dacché le loro signorie si degnano di mangiar la polenta».

quando siamo assisi intorno al fuoco, tante belle cose intese da voi in chiesa; ed io piango dal dolore per non poter io stesso venirvi ad udire. Ier sera appunto raccontavano la storia di un certo Abramo, che mi fece piangere...

– Ah! sì, del patriarca Abramo, volete dire, o buon vecchio.

– Ma è propriamente vero, che un tempo Iddio si degnasse di parlare cogli uomini? E noi contadini, e pastori, come siamo noi! È vero, che Dio abbia ordinato ad Abramo di sacrificargli l'unico suo figlio?

– Verissimo, barba Ive; e lo ha voluto provare nella fede, per lasciare un bell'esempio al mondo, che ne ha tanto poca!

– Ma io ho fede, dragi moj Plovane; ed ho creduto sempre, e credo tutto quello che crede ed insegna la nostra santa Madre Chiesa.

– Non ne dubito punto, barba Ive; e per ciò appunto Dio vi benedice, e vi consola nella vostra vecchiaia con una bella e buona famiglia, amata e rispettata da tutti.

– Ma giacché il Cielo vi ha portato qui voglio pregarvi di leggermi una lettera di un mio nipote militare che giunse ieri, come dicono, da un paese assai assai lontano. Me la feci leggere l'altro dì da mistro Toni, che tesseva in casa mia; ma non ha saputo farmi intendere quasi nulla. Mi diceva che mio nipote sia andato alla guerra... che non ritornerà forse più... che ha bisogno di fiorini...; ma io non credo nulla di tutto ciò, perché da quando siamo sotto questo Sovrano, noi non abbiamo mai avuto guerra, e siamo sicuri come in una fortezza. Mio defunto nonno mi raccontava bensì, che un tempo, dalla parte del monte Maggiore discendevano a truppe certi uomini che chiamavano Uskoki, a spogliarci dei nostri animali, e ad incendiare per fino le nostre case. E mi narrò anche una volta che tutta la gente della nostra parrocchia abbia dovuto chiudersi parte entro il nostro castello, parte entro le mura del paese – che a' miei ricordi esistevano ancora, con quattro bei portoni – per non essere ammazzati da quei ribaldi. Che vi pare? E i nostri vecchi, dall'alto delle mura e del campanile stavano osservando il fumo delle loro case che ardevano, e gli Uskoki che conducevano via branchi di buoi, e le pecore a migliaia!

Ed io anche mi ricordo, come fosse oggi, di una certa gente nera nera come il diavolo, ch'era venuta a rubarci i nostri agnelli, le nostre galline, ed a forare le nostre botti. Una sera, all'improvviso, capitarono anche intorno alla nostra casa circa venti uomini neri, e domandarono alloggio. I miei di casa al vederli si misero a gridare come spiritati, e fuggirono tutti, chi per la porta e chi per le finestre. Io però stessi saldo, senza però dimostrare né ostilità, né paura, perché io pure sono stato militare sotto S. Marco, e sono stato in Levante, e sotto Tunisi, ed avea veduta di quella gente.

Entrati in casa mi facevano segni, che indicavano gran voglia di mangiare; ed io li condussi tosto ove erano i miei castrati. Essi si pigliarono uno dei più grandi, e se ne partirono ridendo ringraziandomi con belle maniere. Seppi poscia, che ove trovavano resistenza rubavano quanto potevano, saccheggiavano e facevano tutto il male che mai potevano. Mi dimenticava però di dirvi, che avendo addocchiato, dinanzi la porta della casa di un mio vicino, delle arnie di api, le assaltarono come disperati, e senza temere di essere punti da quelle povere bestiole, ne succhiavano i favi a bocca piena.

– Questo sarà avvenuto sotto i Francesi, per quanto intesi dire.

– Dite piuttosto sotto i ladri, dragi moj Plovane; perché soltanto i ladri fanno quello che facevano quei mori... Io so pure cosa sia la vita del soldato; ma di queste cose non ne ho fatto giammai...

E così dicendo estrasse la lettera dal cerchio della sua berretta, e me la porse. Era infatti una lettera di un suo nipote, che da persona poco dotta della lingua italiana, avea fatto scrivere alla sua famiglia di spedirgli del denaro, essendo in procinto di partire per la Gallizia, ove (come diceva la lettera) facevasi una guerra spettacolosa.

– Dov'è questo paese?

– Un paese da noi lontano assai; ma però sogetto come la nostra Istria al nostro

padre ed imperatore Ferdinando, che per grazia del cielo abbiamo veduto nella nostra stessa piazza, come abbiamo veduto il gloriosissimo di lui padre Francesco.

– Verissimo, moj Plovane, e mi sovviene anche, che l'imperatore Francesco sia con voi entrato in casa vostra, e che vi parlasse con bella maniera; ma noi Zupani, che eravamo intorno di Lui, non intendevamo nulla, perché voi parlavate in tedesco.¹³ Ma parlando della mia lettera, come può essere dunque che la guerra si faccia entro lo stato del nostro Sovrano? Quando io era soldato, il principe mandava i suoi soldati a far guerra in Barbaria, ma non mai entro i paesi a lui soggetti...

– Barba Ive mio, non è già guerra questa di cui vi scrive vostro nipote, ma bensì una lezione che l'imperatore ha fatto dare a certi cervellini, che per essere stanchi di star bene, han voluto fare delle ragazzate...

– E come la terminerà poi questa faccenda?... E mio nipote intanto a colpa di quei mattacci potrebbe perdere la vita!

– La è già bella e finita colla peggio di chi l'ha incominciata, e vostro nipote, per questo affare, non avrà forse mosso neppur un solo passo.

– Ma ho detto sempre io che Iddio protegge sempre i suoi, e che i cattivi la finiscono sempre male. Son vecchio assai, conto più di novanta anni, ma una sola la ho veduta andar bene; e fu la nostra, che voi già sapete, per difendere i nostri diritti sul bosco Prestimo...

Capitolo XIV. Sui pregiudizi e sulle superstizioni

Gli Slavi Istriani hanno i loro pregiudizi e le loro superstizioni; ma qual è il popolo che non ne abbia? I nostri Slavi ne hanno però assai meno di quanto comunemente si crede. La credenza nelle streghe, nei folletti, nelle tregende notturne va dileguandosi come nebbia spinta dal vento.

In pochissimi luoghi della nostra provincia suonansi le campane nella notte della vigilia di s. Giovanni contro la virtù delle streghe. Guai se nel secolo passato qualcuno ne avesse voluto proibire quel suono. Un così detto capitano del castello di San Vincenti corse pericolo della vita per aver voluto tentare per il primo di togliere quell'uso antichissimo. Il popolo sulla piazza tumultuamente gridava:

¹³ Ed infatti il vecchio Zupano diceva la verità; perché li 3 giugno 1832 l'immortale Francesco I giungeva a San Vincenti, diretto per Pola, discendeva da carrozza ed entrava nella casa parrocchiale, ove si fermava per più di un quarto d'ora. E dopo aver parlato in tedesco col paroco per informarsi di certe cose da lui rilevate ancora nel primo viaggio fatto nel 1816, si volse con ciera ridente verso i Zupani, e disse loro: «Voi non intendete, o buoni uomini, quello che io parlo col signor paroco». Indi si pose ad ascoltare i loro discorsi in lingua slava, a cui rispondeva in lingua italiana. Nel 1844 giungeva poi in Istria l'augustissimo nostro sovrano Ferdinando I con l'augustissima di Lui sposa l'imperatrice M. Carolina. Diretti per Pola, li 12 settembre, passarono anche per San Vincenti, ove si fermarono alcuni minuti per ricevere gli omaggi del clero, e dei capi del popolo. Il popolo ansioso di vederli avea già occupata la piazza d'innanzi il castello sino dall'aurora del giorno. Come potevasi in piccolo e povero borgo, erano stati eretti alla meglio due archi con rami verdi, da cui pendevano festoni di fiori. Sopra quello d'ingresso, a caratteri cubitali vi si leggeva: «Moli eccelse innalzar noi non possiamo: Ma quanto gli altri Ferdinando amiamo».

Sopra quello di sortita leggevasi:

«Appena visto il sol, restiamo privi;

Ma il cuor ci scaldierà sin che siam vivi».

Ed eravi scritta la verità; perché questi parrocchiani rammentano, e rammenteranno sempre quelle maniere affabili, sì dolci, e sì toccanti usate dagli adorati sovrani nostri nel discorrere co' loro sudditi.

Partiti che furono da San Vincenti, non si udivano che queste esclamazioni, che venivano dal fondo del cuore: «Ah che cari sovrani! Oh che bella sovrana! Oh che parlare angelico! La mi pare la nostra Vergine del Rosario!

«Poveri noi! povere le nostre campagne! poveri i nostri animali! Le streghe distruggeranno tutto!...».

I fuochi detti di s. Giovanni si accendono dai pastori ancora sui pozzi la sera della vigilia, che precede la festa di detto santo, e non già per impedire malie di sorta, ma unicamente per conservare un uso, che rimonta sino alla più rimota antichità. Ancora trovasi chi va quella notte a bagnarsi colla rugiada, e a dimenarsi nudo sulle aiuole del verde canape.

Ma da che dipende, se tra i nostri Slavi vivevano e vigono tuttora tali superstizioni? Basti il ricordare per esempio, che li 25 febbraio 1632 in sulla piazza del castello di San Vincenti, dietro rigoroso e formale processo, eseguito sul piede d'allora, fu impiccata e poscia abbruciata, a vista di numeroso popolo, come maliarda certa Maria Radoslovich nativa della città di Zara. Tormentata in tutte le più barbare guise, e principalmente colla tortura, confessò l'infelice vecchia di aver commesso tanti orribili delitti, che le s'imputavano, e che essa certamente non avea sognati neppure. Un tal fatto, qual profonda impressione non dovea lasciare nella mente del popolo? E la fama riportava il tremendo caso nei più reconditi luoghi della provincia, ed oltre i confini ancora, e, ciò che più conta, esagerato nelle più strane guise.

E chi ne assumeva il processo era un certo Francesco Mlanideo venuto dall'Italia a rappresentare i Signori del Feudo. Egli avea la direzione, come diremmo ora, del politico, del criminale, del civile, e della milizia urbana ancora. Il clero non avrà mancato certo di concorrere alla formazione di quel processo, come non mancò di concorrervi in que' tempi nelle più grandi e più illustri città della terra.

E perché non si considerino rozzi soltanto i nostri Slavi, se conservano ancora delle superstizioni lor tramandate da' tempi più infelici dei nostri, riporterò qui un brano tratto dal capitolo VIII del celebre romanzo storico del signor Cantù.

«Sebbene non ancora tanto divulgata come si fece poi nel secolo XVI e nel seguente, pure già correva allora l'opinione, che un uomo potesse far patti cogli spiriti dell'inferno, ed acquistare così una facoltà soprannaturale, alcune volte di giovare, più presto di nuocere altrui. Sapevasi che le versiere e gli stregoni potevano destare i turbini ed acquietarli; ogni temporale credevasi da loro suscitato; e ne trovavano irrefragabili prove nelle strane apparenze che assumevano le nubi accavallandosi, e nelle quali l'immaginazione ravvisava figure giganti di bestie e di demoni. Gli astrologhi, generazione molto attenta alle cose della magia, davano leggi ai principi, che dal cenno di essi facevano dipendere le azioni loro, le guerre, le partenze: ove per dirne una sola, ricorderò l'avventura del Petrarca che, mentre nel nostro duomo recitava un'adulatoria orazione per l'inaugurazione di Bernabò, Galeazzo e Matteo Visconti, si vide sul più bello interrotto da quell'astrologo Andalon del Nero che altrove nominammo, il quale avea scoperto essere quello il preciso minuto della migliore combinazione di stelle per fare la cerimonia. Ogni malattia poi alquanto bisbetica veniva attribuita a fascino e sguardo maligno: erano fattura di streghe gli accidenti di cui l'uomo, o non sapeva render ragione, o non avea coraggio d'incolpare sé stesso; e credevasi ch'elle si congregassero, certe notti, in certi siti, a tenere i loro conciliaboli infernali.

Né tutte queste opinioni erano germogliate unicamente nelle teste volgari: forse anzi s'apporrebbe che dicesse al contrario non esserci tra il volgo radicate, se non in grazia delle discussioni e degli ordinamenti di chi dirigeva il volgo. Le città dettarono leggi contro i maliardi: qualche chiesa introdusse formule per esecrarli, e scongiurarli; i sapienti ne discutevano in proposito e sul serio: quando poi i tribunali processarono per delitti di malia, la credenza diventò certezza: volevate che i giudici e i tribunali s'ingannassero? Da una parte dunque ridotta a sistema, questa opinione si confermò in coloro che pretendevano di sapere; dall'altra, sparsa tra il volgo da parabolani d'ogni abito e d'ogni condizione, acquistò fin al segno, da parere bestemmiatore ed eretico chi ne dubitasse. Crescendo dunque il potere e il

numero degli stregoni a misura delle persecuzioni, anche i ripari e gli antidoti si moltiplicarono: e mentre la classe colta aveva scongiuri e fiamme, il volgo ne praticava di meno empî ed atroci, ad ubbie opponeva ubbie, e tra siffatti rimedi efficacissima era tenuta la rugiada della notte di s. Giovanni. Chi si bagnasse a quella, asserivano poter tutto l'anno vivere sicuro da fattucchiere: certe erbe sbocciate o colte in quella notte erano il tocco e sana degl'innocenti. La quale opinione si collega ad altre, che qui non è il posto di commentare, ma di cui alcuna traccia è rimasta viva fin nel secolo delle macchine a vapore, sì in Italia, sì fuori. In tutto il Nord, dalla Svezia alla Sassonia e sul Reno, si accendono ancora grandi falò per San Giovanni: un Inglese trovandosi in Irlanda la vigilia di quel giorno, fu prevenuto che non si meravigliasse se a mezza notte vedrebbe accendersi dei fuochi su tutte le alture del contorno; a Newcastle le cuciniere fanno quella sera fuochi di gioia: a Londra gli spazzacamini vi menano danze e processioni in vestire grottesco: in una valle della contea Oxford, detta del Caval bianco, si raccolgono tutti i vicini a ripulire, come essi dicono, il cavallo, cioè a svellere l'erba da uno spazzo sterrato, che rappresentava un cavallo colossale, ed a passarvi tra campestri allegrie la giornata. Io sono di paesi lombardi, ove, malgrado le proibizioni, quella notte suonano continove le campane: e fanciulletto più più d'una volta da qualche femminetta all'antica, condotto a ricevere la guazza di san Giovanni: ed in diversi luoghi mi furono mostrati enormi noci, i quali fin a quella sera conservansi aridi come di gennaio, la mattina si trovano verdeggiare del più folto e gaio fogliame».

Ora dirò che mi venne fatto di osservare, che per togliere dalla mente degli Slavi tali ubbie, non è mai che uno si faccia a combatterle di fronte e sul serio, ma col deriderle piuttosto. In generale pochi sono ora tra gli Slavi che prestino fede a simili baie, e di notte senza timore oltrepassano i trivi e le crociere, per quanti gatti, o cani neri potessero incontrare per via. Assisi intorno al focolare, la sera gli Slavi nostri non si fanno a raccontare più le un tempo tanto gradite storie di versiere e di stregoni, ma bensì di storie sacre, che odono dalla bocca dei loro curati: od ascoltano a bocca aperta ciocché i loro fanciulli leggono nei loro libricciuoli di scuola in lingua slava, per la prima volta, fatti stampare per ordine a cura del nostro eccelso i.r. Governo, a cui tanto deve la nostra provincia.

Capitolo XV. Conclusione

Quante inutili minuzie avete scritto dei vostri capitoli sugli Slavi Istriani? – Nol nego; ma risponda per me a questa osservazione il celebre viaggiatore sentimentale, noto soltanto, cui batte in petto un cuore ben fatto. «Parmi, dice egli, che i precisi ed invariabili distintivi del nazionale carattere si ravvisino più in queste minuzie, che nei gravissimi affari di stato, nei quali i magnati di tutti i popoli hanno dicitura e andatura indistintamente uniforme». Non intesi io già di scrivere un trattato scientifico, politico, o statistico; non la storia completa degli Slavi della nostra provincia. Ho voluto semplicemente scrivere ciò che ho veduto, ciò che ho inteso io stesso vivendo tra' Slavi, e con ciò mi sono proposto di farli conoscere meglio che per avventura non sieno.

Quanto dissi, se altro merito non può avere, avrà certamente quello della verità. Non è questo parto di fantasia, non studio di parte, non effetto di sentimento di adulazione, o d'interesse. Lo scopo unico che mi sono prefisso è di rendere giustizia ad un popolo poco conosciuto, e bene spesso ingiustamente vilipeso e deriso.

Leggendo le storie in cui di proposito, o per incidenza fassi menzionare degli Slavi Istriani, viene quasi sempre loro data la taccia di feroci, di rapaci e di barbari. E mi venne fatto di osservare più volte, che gli storici non abbiano sempre fatto distinzione da ciò che è proprio dei tempi, dei luoghi in particolare, a quello che all'educazione, al governo, alla religione di un intero paese si riferisce. – Così per

esempio, perché alcune barche, forse pescherecce, di qualche ignoto angolo della Dalmazia e dell'Istria furon scoperte nell'Adriatico darsi al corso, il senatore Giacomo Diedo nella sua storia della repubblica veneta, parlando dei popoli dell'Istria e della Dalmazia, li qualifica: popoli applicati per istinto alle rapine ed al corso dei mari.

Per alcuni fatti parziali, perché mai denigrare tutta l'Istria e tutta la Dalmazia? Per quella boria che hanno gli storici quasi tutti di esaltar sempre le proprie cose, e la propria nazione. E sì, che gli storici, se avessero voluto essere veridici ed esatti, anziché deprimere con sarcasmi e con impropri i popoli Istriani, Dalmati, e tutti gli Slavi ovunque trovansi sulla faccia della terra, avrebbero dovuto piuttosto, nei loro scritti, lasciar memorie del loro valore, dell'amore alla loro religione, alla loro patria, ai propri sovrani legittimi, e del molto sangue sparso, per terra e per mare, dai loro nemici, per vincerli e per dominarli!

Con quanto di esagerazione non fu descritto il rapimento delle donzelle venete da parte dei Triestini! E forse non furono che pescatori, chi sa d'onde venuti, e più vogliosi di fare una bravata, che di commettere un duplice delitto. Se fossero stati Triestini od Istriani, probabilmente non avrebbero dato tempo al doge Pietro Candiano di far allestire una flotta per inseguire i fuggitivi, né si sarebbero lasciati raggiungere nelle paludi di Caorle. — I Romani, rapitori delle Sabine, tramandarono essi stessi ai posteri quel loro fatto, che tennero come glorioso; ma i rapitori delle venete donzelle non lasciarono alcuna memoria di questo loro tentativo, che se non del tutto immaginato dai vincitori, fu al certo e di molto alterato.

Ma lasciamo le antiche croniche, ed ognuno si tenghi quello che ha, o crede di avere.

Qui devesi parlare dei tempi presenti soltanto, e degli Slavi attuali dell'Istria.

E vi pensate forse che gli Slavi nostri non abbiano la loro parte di merito nei tanto vantati fasti del nostro secolo? Accostatevi a qualche vecchio Slavo dai grandi mustacchi, ed egli vi mostrerà le onorate cicatrici in sul petto e sul viso, delle ferite e delle palle ricavute nei campi di Marte. E con tutta semplicità e senza vanto di sorta vi racconterà delle prodezze, dei tratti di coraggio da farvi trasecolare; dei fatti da lui oprati, che meriterebbero un posto nelle storie che oggi giorno c'innondano da tutte le parti, se quelle non parlassero che di generali e di marescialli.

Non farebbe cosa stucchevole forse, né indifferente per noi, se taluno volesse far raccolta di fatti parziali nel proposito, tratti dalla viva bocca di molti Slavi Istriani, che ebbero parte ai grandi avvenimenti del secolo nostro. E la sarebbe una storia aneddotica forse interessante e gradita. Ma non vi è tempo a perdere; ché i campioni sparsi qua e colà per la nostra provincia ci vanno ogni giorno mancando. Dessi serbano ancora un certo spirito disinvolto e marziale, che li fa distinguere dagli altri a primo tratto; e serbano tra loro una certa fratellanza che piace e commuove.

In un paesello dell'Istria v'erano due di tali camerati, che per tratti di coraggio, benché ignari affatto del leggere e dello scrivere, ritornarono alla loro patria col brevetto di sergenti. Erano sempre uniti sì nel bene che nel male, e vivevano come fratelli. Uno di essi fu colto dalla morte. L'altro, estremamente afflitto, si arma di un vecchio fucile, e con tutta gravità lo accompagna al sepolcro. Quando si diede principio al gettar della terra sul cadavere, egli spara sopra la fossa il fucile, ed esclama: «Camerata mio, altro non posso darti, perché sono povero... accetta il buon cuore!» Dà di volta, e cerca di nascondere le lagrime, che grosse grosse gli cadevan dal ciglio. I becchini ne sogghignavano, ma il buon curato a questa scena piangeva! E poi dite, che gli Slavi Istriani sieno barbari, feroci e quasi selvaggi!